



Arcobonsai 87

ATTI DEL CONVEGNO

BONSAI: DEFINIRLO PER CONOSCERLO

ARCO - 26 - 27 - 28 GIUGNO 1987

Accati De Giuli Il substrato Bonsai

16-21 minuti

Elena Accati; Paola De Giuli -

Istituto di Scienza delle Coltivazioni Università di Torino.

IL SUBSTRATO BONSAI

Il migliore terreno per la coltivazione del bonsai sarebbe quello del suo luogo di origine; va però considerato che, in natura, la pianta ha un apparato radicale molto espanso che le permette di esplorare uno spazio piuttosto vasto, cosa impossibile in un contenitore di piccole dimensioni; quindi il terreno originale va modificato, onde migliorare le condizioni della coltivazione in vaso, soprattutto per quanto riguarda la sua porosità ed il drenaggio.

Inoltre chi coltiva bonsai tratta una notevole gamma di specie e di varietà, con esigenze a volte totalmente diverse: quindi è vantaggioso ricorrere anche all'impiego di substrati artificiali.

Vediamo ora quali sono le caratteristiche di un buon substrato e quali i miscugli che si adattano al bonsai.

- 1 Innanzitutto un substrato deve possedere un basso costo;
- 2 possedere un basso peso specifico per essere facilmente trasportabile;
- 3 avere un pH preferibilmente acido perché in tal modo lo si può correggere facilmente;
- 4 non contenere semi di erbe infestanti, spore di patogeni e uova o larve di insetti;
- 5 avere una buona capacità di trattenuta dell'acqua;
- 6 avere un buon potere tampone: in tal modo il pH, una volta corretto, si mantiene inalterato;
- 7 essere dotato di buona capacità di scambio ionico (è la capacità che hanno le particelle del terreno di trattenere sulla loro superficie i cationi e gli anioni e di cederli nuovamente). Si esprime come meq per 100 g di terreno (la torba ha una capacità di scambio pari a 100). L'elevata capacità di scambio riduce le perdite per il dilavamento delle sostanze nutritive e gli eventuali danni dovuti alla salinità;
- 8 avere un buon potere isolante, cioè proteggere l'apparato radicale dagli sbalzi di temperatura.

1. SUBSTRATI DI TIPO ORGANICO

1.1. Letame

Anche se non può essere considerato un substrato perché un bonsai non può essere coltivato soltanto nel letame puro, questo può entrare nella

composizione di un substrato. Esistono diversi tipi di letame, il migliore è quello bovino, mentre la pollina ha un contenuto eccessivo di azoto che può essere tossico.

Il letame ha l'inconveniente di non essere sterile, in quanto può contenere semi di erbe infestanti e spore di parassiti. Per tale motivo è utile disinfettare il letame con il vapore avendo cura di attendere almeno quindici giorni prima di iniziare la coltura, in quanto si formano dei composti che possono essere tossici per la pianta.

Il letame è difficilmente reperibile, inoltre il suo peso elevato incide sul costo di trasporto per cui viene sostituito con altri materiali.

1.2. La torba

È indubbiamente il materiale maggiormente impiegato, viene per la quasi totalità importata dal Nord Europa, dalla Germania, dalla Finlandia (il cui territorio è coperto per quasi 2/3 dalle torbiere) se si escludono modesti quantitativi che provengono dalle torbiere di Viareggio e di Vipiteno. Ogni anno in Italia si consumano per le piante in vaso 100 mila metri cubi di torba.

La torba deriva dalla decomposizione operata dai microrganismi in ambiente anaerobico (laghi, stagni) di specie acquatiche come Ciperacee, Briofite, Graminacee.

Essa viene prelevata con apposite macchine, posta ad asciugare al sole per circa un anno, e quindi insaccata. Viene venduta in base al peso o al volume e non in base alla composizione. Essa contiene una notevole quantità di sostanza organica indecomposta, quindi ha la capacità di trattenere elevati quantitativi di acqua (anche 10 volte il suo peso), in relazione alla specie vegetale da cui proviene.

Esistono torbe brune e torbe bionde, tuttavia le bionde sono quelle preferite dal fioricoltore perché hanno più sostanza organica indecomposta ed un pH molto acido, essendosi originate in zone molto piovose del Nord Europa.

La torba non va conservata in luogo molto asciutto perché risulta poi difficile inumidirla. Prima di venire usata la torba deve essere sfibrata perché è commercializzata in balle compresse; quindi è necessario umidificarla. correggere il pH con CaCO_3 in dosi diverse a seconda delle esigenze della pianta (1 Kg per m^3 di CaCO_3 permette l'elevazione del valore di pH da 0,5 a 1,5), aspettare 12 ore e apportare gli elementi nutritivi in base alle necessità della pianta e al periodo dell'anno.

1.3. Corteccia di pioppo

È un prodotto assai utile, per la sua ricchezza in sostanza organica (anche l'80%) € per il suo basso costo. Anche se è possibile usare altre essenze, è importante evitare quelle che possono contenere delle resine eventualmente tossiche per i bonsai. Le cortecce vengono staccate a macchina per evitare che vi resti aderente molto legno, vengono poste in cumuli all'aperto, a fermentare per sei mesi, senza l'aggiunta di azoto in quanto quello esistente è già sufficiente per innescare la fermentazione. Al momento della commercializzazione il prodotto è passato in un vibrovaglio in modo da dargli una pezzatura della dimensione di 4-5 mm di diametro.

1.4. Humus di lombrico

In commercio in questi ultimi anni è cosparsa una gamma assai vasta di prodotti denominati **humus di lombrico**. Provengono dalla coltivazione di questi animaletti su una lettiera che può essere costituita da stallatico di bovino, da residui solidi urbani, da residui di cartiera o altro materiale fatto fermentare per 6 - 12 mesi. Il lombrico è un anellide ermafrodita, che a partire dal terzo mese di vita inizia l'accoppiamento e si accoppia ogni sette giorni: dopo 14 - 21 giorni è quindi in grado di produrre una capsula contenente da 2 a 20 lombrichi; da un lombrico, in un anno, se ne possono ottenere 1.500. Il lombrico che si utilizza è quello **rosso della California**. Esso teme i raggi ultravioletti e se resta esposto alla luce del sole viene distrutto in pochi minuti. Il peso medio di un lombrico adulto è di circa 1-2 g.; esso mangia, al giorno, una quantità di cibo pari al suo peso e ne espelle il 60 % sotto forma di sostanza organica e il resto viene utilizzato per il suo sostentamento. Può assuefarsi alla quasi totalità delle sostanze, non possiede i denti quindi succhia il cibo che attraversa tutto l'apparato digerente: dalle ghiandole dello stomaco viene secreto del carbonato di calcio che neutralizza gli acidi contenuti nel cibo, che proseguendo viene poi espulso dall'ano. La quantità di humus che si produce è in relazione al numero di lombrichi che sono posti nella lettiera. La varietà dei tipi di humus che esistono in commercio dipende dalla composizione della lettiera, dalle sue caratteristiche chimiche, dal grado di umidità e dalla carica batterica totale (in un grammo ci possono essere da 130 e 350 milioni di microrganismi). L'humus di lombrico deve il suo valore alla carica batterica.

I microrganismi, mediante la produzione di enzimi, attaccano la sostanza organica (cellulose, lignina, pectina e la trasformano in sostanze minerale assimilabile dalle piante.

1.5. Terriccio di latifoglie

Quello maggiormente usato per i bonsai che richiedono un pH acido è quello di foglie di faggio che si ottiene facendo fermentare in anaerobiosi la foglia di faggio in cumuli per sei mesi, aggiungendo del nitrato ammonico alla dose di 1-1,5 kg/mc. e mantenendo la massa ben bagnata. Quando il materiale è pronto lo si deve macinare finemente; esso contiene una minima quantità di elementi minerali e mantiene una buona struttura perché si decompone lentamente.

1.6. Terriccio di bosco

Nei boschi si accumulano foglie, cortecce, rami, tronchi caduti al suolo. Si scarta lo strato superiore e si prede quello sottostante ben umificato fino alla terra naturale; si pone in cumuli al riparo dalle intemperie per un breve periodo di tempo e si disinfesta dai semi infestanti e dalle larve. Si ottiene così un prodotto soffice, ricco di sostanza organica ed a reazione neutra.

1.7. Terra di bosco

È lo strato di terreno minerale localizzato al di sotto del terriccio; è nero per la presenza di sostanza organica in avanzato stato di decomposizione.

1.8. Paglie di graminacee

Questo materiale può contenere semi infestanti per cui è necessario disinfettarlo. Poiché è assai ricco di cellulosa ma completamente privo di azoto, quest'ultima sostanza vi deve essere aggiunta, onde permettere lo sviluppo dei microrganismi preposti alla sua decomposizione. L'azoto usato dai microrganismi è perciò solo quello contenuto nel miscuglio aggiunto alla paglia.

1.9. Pula di riso

Anche la pula di riso, essendo ricca di cellulosa, ha un elevato rapporto C/N cioè contiene molti idrati di carbonio ed inoltre silice. Ha un buon potere coibente; è adatta alle colture acidofile. Richiede un'aggiunta di azoto per la sua decomposizione, come la paglia.

1.10. Aghi di pino

Si usano aghi di pino silvestre e di pino strobo perché sono meno ricchi di resina e si fanno compostare per un breve periodo di tempo, apportando acidità ai miscugli cui sono aggiunti.

1.11. Terra di brughiera o terra d'erica

Si è formata, in seguito alla decomposizione avvenuta nel tempo, di *Erica gracilis*, *Molinia cerulea*, *Calluna vulgaris*. Esistono molti tipi di terra di brughiera a seconda del substrato su cui l'erica si è sviluppata e della specie che è entrata nella sua decomposizione. La migliore è quella che si è originata su un terreno sabbioso: è morbida al tatto, molto costosa, ha un pH acido, contiene circa il 10% di sostanza organica ed ha una buona capacità di trattenuta per l'acqua.

1.12. Substrati di tipo minerale

Tra i numerosi esistenti, i più impiegati sono la sabbia, la perlite, la vermiculite, l'argilla espansa e la pomice.

La sabbia:

è costituita dalle particelle che hanno una dimensione compresa tra 2 e 0,02 mm. di diametro, deriva dalla decomposizione di rocce diverse, ma per lo più silicee, tanto che il contenuto è per il 99% di ossido di silicio. È cristallina, ha una scarsa capacità di trattenuta per l'acqua, ha un peso specifico elevato, sempre superiore a 1.

Si fa distinzione tra sabbia di mare e di fiume: la prima per venire utilizzata richiede un lungo lavaggio per rimuovere il cloruro di sodio, la seconda può essere infetta da nematodi e quindi richiede disinfestazione. Il pH è molto variabile: dipende soprattutto dal contenuto in calcare e quindi dalla roccia dalla cui disgregazione deriva. Si sconsiglia di usare per il bonsai sabbia con un pH al di sopra di 6,5 - 7. Essendo un materiale pesante viene utilizzato per tenere in posto le piante e aumentare il drenaggio del miscuglio. Non contiene elementi nutritivi.

La perlite:

deriva dalla decomposizione di rocce vulcaniche trattate a 1800°C, l'acqua contenuta nel minerale evapora ed essa si trasforma in piccoli granuli spugnosi di colore grigio-bianco. Ha una capacità di trattenuta dell'acqua di 3-4 volte il

suo peso.

E' sterile, ha un pH neutro, non possiede elementi nutritivi, il potere tampone è nullo, ha una bassa capacità di scambio cationico. Può essere usata per più anni purché sia disinfettata; è impiegata per la radicazione delle talee, in miscuglio con la torba.

La vermiculite:

deriva da rocce che contengono silicati di alluminio, di ferro e di magnesio che, sfaldate, si presentano come lamelle; vengono trattate in forni a 1.000°; in tal modo vanno soggette ad evaporazione e vengono trasformate in un complesso poroso che trattiene l'acqua anche 5 volte il proprio peso; è sterile, contiene tracce di elementi nutritivi, ha una elevata capacità di scambio cationico e forte potere tampone. Viene impiegata per la radicazione delle talee, unite alla torba e ad da sola. Nel caso delle semine si mette il seme due volte più profondo del normale per ridurre la quantità di acque da apportare.

La pomice:

deriva da rocce vulcaniche frantumate, è grigia, leggera, trattiene l'acqua, deve essere ben lavata prima di venire impiegata, serve per migliorare il drenaggio e per aumentare la capacità per l'aria del terriccio.

L'argilla espansa:

deriva da argille che si trovano sul fondo di laghi o di paludi, trattate ad alta temperatura (800° C) Il materiale si presenta sotto forma di granuli di dimensione diversa, ha un'ottima capacità per l'aria, non contiene elementi nutritivi, è usata per il drenaggio e, nel caso di substrato pesante, per alleggerirlo, soprattutto quella di minore dimensione. E' necessario lavare l'argilla espansa prima di usarle perché può contenere fluoruri.

Il polistirolo espanso:

è, tra i materiali plastici, quello più usato; deriva da idrocarburi (petrolio) che si dilatano ad elevate temperature e si modificano nella struttura in forma di granuli di colore bianco, leggeri (10 volte più leggeri del terriccio naturale), sterili, privi di elementi nutritivi. E' usato per migliorare la capacità per l'aria, non ha capacità di ritenuta per l'acqua, non ha capacità di scambio cationico. Si usa insieme alla torba. Può avere un pH variabile da 2 fino a 7, ma non influisce sul materiale con cui è miscelato, non avendo potere tampone.

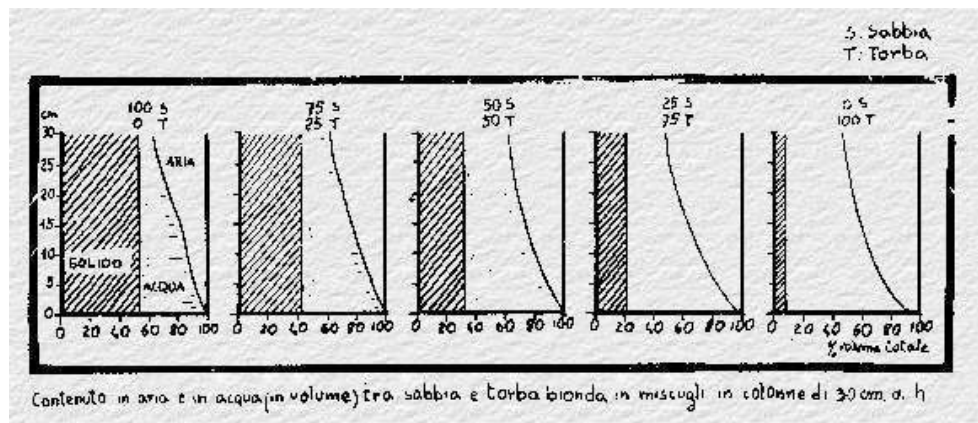
Miscugli:

i materiali succitati non vengono mai impiegati da soli perché hanno un costo elevato e perché non si possono trovare, in un solo prodotto, tutte le caratteristiche di cui ha bisogno il bonsai per il suo benessere. Bisogna unire diversi substrati per ottenere quello che si presta per la radicazione delle talee per la semina, per l'accrescimento, per le specie acidofile e per quelle basofile. Così i bonsai di azalea, di camelia, di rododendro e altre piante acidofile si gioveranno di miscugli con torba bionda, terra d'erica o foglie di faggio: cioè di tutti quei substrati che abbiano il pH acido e riducano i pericoli di clorosi ferrica.

I bonsai di piante da frutto amano terreni ricchi e con buona capacità di ritenuta dell'acqua, per cui sarà utile un terriccio di letame, disinfestato, con

aggiunta di torba ed alleggerito eventualmente con pomice triturata.

Nella preparazione del miscuglio si deve tenere conto che il bonsai, a differenza di altre piante coltivate in vaso, ha un apparato radicale ricco di peli radicali, quindi con giovani cellule in attiva moltiplicazione, poiché le radici sono potate frequentemente e lo spazio a disposizione della pianta è piccolo, quindi c'è necessità di un substrato molto poroso in grado di fornire elevati quantitativi di ossigeno alla radice. Inoltre per il bonsai in formazione occorre un substrato che ceda un elevato quantitativo di acqua, quindi ricco di torba o altri materiali simili; mentre nel caso di un bonsai in perfezionamento il terreno deve cedere meno acqua alla pianta affinché questa possa avere uno sviluppo rallentato, con foglie piccole, onde conferire ad essa un precoce invecchiamento apparente, per cui occorre impiegare miscugli contenenti molta sabbia, che possiedano pochi elementi nutritivi ed una scarsa capacità di trattenuta dell'acqua.



Atti 87 - Lattisi - l'argilla ideale per la coltivazione bonsai

19-26 minuti



Dott. Ennio Lattisi - Geologo

Definizione di suolo

Il suolo è un corpo naturale, costituito da particelle di materia minerale, contenente sostanza organica e capace di sopportare una vegetazione. Il suolo è quindi anche un mezzo per la vita delle piante. Le sue caratteristiche risultano da azioni combinate di molti fattori e pertanto variano al variare degli stessi, con una distribuzione mutevole sia nello spazio che nel tempo. Il suolo è quindi un corpo eterogeneo, costituito da particelle inorganiche solide, liquide o gassose che si formano nel disfacimento di una roccia e che vengono arricchiti di elementi di origine organica apportati dalla vita animale e vegetale con processi di accumulo, migrazione, dispersione, dissoluzione, ecc. Gli elementi presenti nel suolo si combinano, si ionizzano e si ridistribuiscono in funzione del variare delle condizioni ambientali e danno origine a composti talora amorfi e più spesso cristallini, con tendenza costante a raggiungere sistemi di energia stabile in relazione alle condizioni presenti. L'alterazione di una roccia in suolo è essenzialmente un adattamento della materia ad un nuovo ambiente. I minerali che lo costituiscono, formati in condizioni di temperatura e pressione particolari, portati a contatto con l'atmosfera, vanno incontro ad uno stato di instabilità che li porta a scissione completa e ridistribuzione dei componenti.

È evidente perciò che il suolo non può essere osservato come un elemento statico, né omogeneo, infatti, nell'ambito anche di pochi centimetri, possono esservi variazioni che vanno riconosciute, se si vuole comprendere la localizzazione e l'intensità di un certo fenomeno.

Da quanto sopra esposto risulta evidente che il campo di variabilità di un suolo è estremamente vasto ed è necessario poterne fissare i parametri chimico-fisici, anche in termini numerici, per poterlo valutare, confrontare con altri e soprattutto soppesano in rapporto alle caratteristiche ottimali che possono venire richieste. Le caratteristiche da prendere in considerazione sono le seguenti:

- 1) Profondità
- 2) Composizione granulometrica

- 3) Scheletro
- 4) Consistenza
- 5) Struttura
- 6) Capacità idrica di ritenuta
- 7) Drenaggio interno
- 8) Riserve minerali
- 9) Sostanze organiche e humus
- 10) capacità di scambio cationico
- 11) Saturazione in basi del complesso di assorbimento
- 12) Salinità
- 13) Reazione pH (acidità)

Le condizioni ottimali di un terreno per la coltivazione bonsai sono le seguenti:

- 1) Buona permeabilità all'aria ed all'acqua in modo da permettere l'aerazione e lo smaltimento rapido dell'acqua in eccesso ed il dilavamento dei sali solubili dannosi eventualmente presenti.
- 2) Velocità di infiltrazione dell'acqua tale da impedire sia una percolazione troppo rapida (con conseguente aridità del terriccio) sia una troppo lenta (con conseguente saturazione idrica).
- 3) Adeguata capacità idrica di ritenuta.
- 4) Scheletro assente o trascurabile.
- 5) Assenza di sali solubili dannosi, oppure possibilità di un loro rapido dilavamento.
- 6) Soddisfacente presenza di riserve minerali (elementi nutritivi) sotto forma assimilabile, con elevata capacità di scambio cationico ed assenza di elementi tossici.
- 7) Pronta rispondenza alle pratiche colturali, in particolare alla somministrazione di fertilizzanti.
- 8) Reazione non anomala, né molto acida né molto alcalina (preferibilmente neutra).
- 9) Soddisfacente presenza di humus, in modo da assicurare elevata attività microbiologica, migliore aggregazione e conseguenti migliori caratteristiche idrologiche

Analisi di alcune caratteristiche chiave

Tessitura (= granulometria) E' la proporzione percentuale delle particelle elementari (granuli) che compongono il suolo, classate per dimensioni in sabbia, limo ed argilla. La tessitura si riferisce alla "terra fine", cioè ai granuli il cui diametro non supera 12 millimetri (le particelle di diametro maggiore costituiscono lo scheletro). Il sistema internazionale di classificazioni fisico-

meccanica del suolo è:

scheletro diametro superiore ai 2 mm. sabbia diametro compreso tra 2
0,02 mm. limo diametro compreso tra 0,02 e 0,002 mm. argilla
diametro inferiore a 0,002 mm (colloidi minerali).

A seconda della proporzione di ciascuna classe dimensionale si definiscono le diverse classi granulometriche e conseguentemente si parla di tessitura sabbiosa, limosa, argillo-limosa, ecc. La tessitura ha una notevole importanza nel determinare le attitudini agronomiche di un suolo, poiché ne influenza numerose proprietà fisiche e idrologiche.

I suoli sabbiosi sono molto porosi (o meglio più ricchi di macro pori) e quindi facilitano la circolazione dell'acqua e dell'aria, ma a causa della bassa capacità idrica di ritenzione soffrono di siccità.

Essendo completamente incoerenti facilitano la penetrazione delle radici e la loro espansione.

I suoli limosi: quando non contengono una quantità di colloidali minerali (argilla) sufficiente per permettere la formazione di "aggregati", sono sfavorevoli. Infatti se la struttura limosa non presenta proprietà colloidali, essa non solo non gioca un ruolo positivo sotto questo aspetto, ma essendo anche piuttosto fine, colma i pori più grandi diminuendo considerevolmente la permeabilità all'acqua ed all'aria. **I suoli argillosi:** Innanzitutto una puntualizzazione di cosa si intende col termine argilla, in senso strettamente mineralogico si fa riferimento anche alla composizione della particella che è silicatica. Nel nostro caso il riferimento è esclusivamente alla dimensione in quanto la composizione è molteplice (calcarei, quarzi, sesquiossidi di ferro e di alluminio ecc.) e quindi sarebbe più corretto chiamarli "colloidi minerali". I suoli argillosi sono tendenzialmente compatti, cioè poveri di pori (o meglio di macropori). Hanno limitata permeabilità all'aria ed all'acqua. Lo strato superiore bagnato abbondantemente diventa addirittura impermeabile rispetto a quelli sottostanti in conseguenza della sua elevata capacità idrica di ritenuta.

È questo un suolo cosiddetto "fresco" o "freddo" poiché, a differenza della sabbia, richiede per riscaldarsi un maggior numero di calorie ritardando di conseguenza la ripresa dell'attività vegetativa.

Struttura del terreno.

La capacità produttiva del terreno agrario non dipende tanto dalla granulometria, ossia dalla proporzione delle particelle primarie elementari di differente diametro che lo costituiscono, quanto dalla struttura data dalla disposizione di dette particelle e dalla proprietà che esse hanno di agglomerarsi e fluttuare in presenza di ioni calcio e soprattutto di colloidali organici. Tale proprietà di carattere dinamico, in quanto promossa da fattori di ordine fisico chimico e biologico variabili col tempo, si manifesta con la formazione di "grumi" o aggregati naturali o particelle secondarie complesse di diverse dimensioni, che si disfano più o meno facilmente sotto l'effetto di forze esterne. Molteplici sono i fattori che originano la struttura: essa è attribuita infatti o alla aggregazione irreversibile delle particelle primarie flocculate, che si riuniscono tra loro per formare unità strutturali più grandi (struttura concrezionata), oppure alla azione agglutinante e cementante reversibile

esercitata dall'humus e dalle sostanze organiche non evolute sulle particelle primarie (struttura di aggregazione); oppure ancora alla disgregazione di grumi o aggregati molto compatti e di grandi dimensioni, dovuta a fenomeni di contrazione (struttura poliedrica o di disgregazione); La struttura oltre ad influire sul comportamento del terriccio determina un aumento della porosità e quindi della capacità aerea. Di conseguenza, migliorando la permeabilità, limita il tempo di permanenza dell'acqua gravitazionale negli spazi vuoti e facilita la sostituzione con aria ricca di ossigeno. Ciò comporta una attivazione dei processi fisiologici quali l'assorbimento radicale, la respirazione e la fotosintesi. La formazione dei grumi inoltre, specie quando si sono stabilmente cementati dall'humus, impedisce l'erosione dei costituenti granulometrici più sottili e la perdita per dilavamento degli elementi fertilizzanti.

La struttura è dunque una caratteristica fondamentale dalla quale dipendono in larga misura le proprietà del terriccio nei confronti dell'aria e dell'acqua, in definitiva la sua affidabilità come mezzo di coltura e quindi le sue attitudini colturali.

L'importanza della struttura è ancora più evidente quando si riflette che l'assorbimento di molti elementi nutritivi da parte delle piante - segnatamente degli anioni è un fenomeno collegato alla respirazione radicale e quindi alla presenza di ossigeno, ossia alla quantità di aria nel mezzo di coltura: in assenza di struttura le radici non possono assolvere in modo conveniente le loro funzioni.

In riferimento alle loro dimensioni i grumi si distinguono in microaggregati quando presentano un diametro inferiore a 0,2-0,3 mm e si disfano solo in seguito a deflocculazione dei colloidali umici: in macroaggregati quando il loro diametro è compreso tra 1,0,2 ed i 20 e si disgregano per intervento di azione meccanica.

Attualmente in relazione alla forma, alla superficie di separazione più o meno netta ed alle caratteristiche intrinseche dei grumi (natura dei materiali argillosi e dei cationi assorbiti, stabilità più o meno elevata) i suoi tipi di struttura o stati di aggregazione si dividono in:

- struttura a particelle singole, - struttura grumosa,
- struttura granulare,
- struttura a dischi o a lastre,
- struttura poliedrica o prismatica.

Definiremo qui gli aspetti più importanti solo della struttura granulare in quanto è quella che meglio si presta alla coltivazione bonsai. La struttura grumosa è di origine biologica. E' formata da grumi o aggregati porosi piuttosto irregolari, soffici, molto stabili al disfacimento provocato dall'acqua. Tali aggregati, aventi un diametro variabile da qualche millimetro a 1-2 centimetri, sono costituiti da particelle primarie flocculate da ioni scarsamente idrati e cementate dall'humus stabile. E' una struttura ideale anche per quasi tutti i tipi di coltura che, anche quando il terreno è eccessivamente bagnato e costipato, presenta una lacunarità tale da consentire una efficiente respirazione dell'apparato radicale. Essa è propria dei terreni neutri ben provvisti di sostanza organica e di calcio allo stato adsorbito, aventi una composizione granulometrica bene equilibrata.

Le cause che promuovono la aggregazione delle particelle primarie sono individuate nelle interazioni fra i colloidali organici e le particelle flocculate, interazioni che dimostrano la funzione insostituibile dell'humus nei confronti della struttura. Risulta infatti che nei terreni pesanti ed in quelli a composizione granulometrica equilibrata, l'humus si fissa saldamente alla superficie delle micelle argillose, reagendo con gli ioni calcio poco idrati adsorbiti su queste ultime, che sembrano così assumere la funzione di ponte tra i colloidali organici e quelli minerali. In tal modo le particelle argillose flocculate dagli ioni calcio, protette e rivestite da uno strato di materiale organico, si cementano saldamente fra loro, conferendo al terriccio un adatto stato di aggregazione. Alle reazioni di flocculazione e cementazione che danno origine alla struttura partecipano, insieme al calcio o da soli, anche gli Idrati di ferro allo stato colloidale o non, che conferiscono ai complessi argillo-umici elettronegativi una notevole stabilità. Da quanto sopra detto emerge chiaramente che affinché la struttura possa formarsi è indispensabile, oltre alla presenza di sostanze flocculanti quali il calcio, gli idrati di ferro ed il magnesio, anche l'intervento di colloidali organici, in mancanza dei quali le particelle primarie non presentano disposizione alcuna a cementare e a formare aggregati stabili porosi.

Abbiamo sin qui visto come due siano le caratteristiche essenziali che un terriccio per bonsai deve avere, al di là delle caratteristiche chimiche, cui non mi addentro e che comunque possono essere opportunamente modificati artificialmente:

1) Il terriccio deve essere di natura argillosa o meglio ricco di colloidali minerali, affinché la granulometria delle argille permetta una grande capacità idrica di ritenzione. 2) Una struttura granulare, in quanto essa permette la presenza di spazi intergranulari liberi al passaggio dell'acqua in eccesso e dell'aria necessaria all'apparato radicale.

Abbiamo altresì verificato che la formazione delle argille consegue a fenomeni di alterazione delle rocce di diversa natura, di cui costituiscono la fase finale, mentre la formazione della struttura granulare è strettamente collegata alla presenza di colloidali organici e quindi all'humus, alla flora ed alla fauna. Ne consegue che non è generalmente possibile rinvenire grossi depositi di argilla con tali caratteristiche. Si possono tuttavia dare indicazioni circa il livello agrario nel qual' i fenomeni sopra descritti avvengono ed avviare quindi in quella direzione la ricerca. Per fare ciò è necessario dare una definizione del profilo del suolo con gli orizzonti che vi si individuano ed i processi che in esso si svolgono. I processi pedogenetici sono in sostanza i seguenti:

a. Trasformazione di minerali e di composti organici all'interno del suolo. b. Apporto di nuovo materiale (es. sostanza organica). c. Asportazione di materiale (es. sali solubili, argilla). d. Migrazione di composti da un punto all'altro del profilo.

Il profilo, nell'insieme dei suoi orizzonti, è quindi l'immagine dei fenomeni in esso avvenuti. Un profilo completo di un suolo evoluto è costituito da tre orizzonti: A, B, C, che giacciono sulla roccia madre o substrato geologico.

Ciascun orizzonte principale può essere suddiviso in sub orizzonti. **L'orizzonte A** è detto eluviale (o di impoverimento) poiché esso risulta più o meno impoverito di colloidali (argilla e humus) e di materiali solubili (sali, idrossidi,

ecc.).

Nell'**orizzonte B**, che prende il nome di illuviale (o di accumulo) vengono immobilizzati i materiali asportati dall'orizzonte superiore. L'**orizzonte C** è detto substrato pedogenetico. I vari orizzonti si susseguono dall'alto in basso nel modo seguente:

A00 Sostanza organica caduta sul suolo e non ancora decomposta, la cui forma si può riconoscere ad occhio nudo: viene chiamata copertura morta o lettiera (sost. organica fresca). AO Sostanza organica decomposta o parzialmente decomposta, la cui forma originale non può essere riconosciuta ad occhio nudo. A1 Sostanza organica unificata, cioè trasformata in humus, intimamente mescolata al materiale minerale; per la presenza di humus questo orizzonte appare di colore bruno più o meno scuro. A2 Strato impoverito in argilla o humus o idrossidi di ferro ed alluminio, ecc. Questi materiali si trovano negli orizzonti sottostanti. Si può riconoscere per l'aspetto incoerente soprattutto allo stato asciutto. Il colore può essere grigio-cenere o rosato o bruno-giallastro. B Strato formatosi per l'accumulo di argilla, humus, idrossido di ferro ed alluminio, soli o combinati, asportati dagli orizzonti sovrastanti, o per l'alterazione più o meno spinta del materiale roccioso che ha originato il suolo, tale da obliterare i caratteri geolitologici della roccia madre, fino alla formazione di argilla e/o ossidi di ferro. C Caratterizzati dalla alterazione prevalentemente fisica della roccia. D Roccia inalterata sottostante al suolo.

In conclusione risulta evidente che il materiale ideale da usare nella preparazione del terriccio per bonsai è una argilla strutturalmente aggregata in granuli, che permetta contemporaneamente una elevata ritenuta idrica ed una ottima aerazione per l'apparato radicale. Tale tipo di terra è rinvenibile nell'orizzonte 5 dei suoli evoluti (particolarmente indicati quelli dove sono presenti trifogli e Graminacee per la conseguente formazione di colloidumici). Mi sia consentita in chiusura una considerazione: non abbiamo inventato nulla. Abbiamo dato solo un supporto scientifico ad una antica prassi orientale: raccogliere la terra per i bonsai, profondo sotto le risaie, proprio in corrispondenza dell'orizzonte B. Dicono che va bene... ed evidentemente hanno ragione. L'osservazione e l'esperienza sono le radici della scienza. Dal dibattito che è seguito al termine della relazione del dr. Lattisi, ci pare interessante segnalare quanto André Montagne – Francia - ha proposto quale suo metodo per produrre una argilla e granuli, che conservi questa struttura, da impiegare nella coltivazione del bonsai.

La sua tecnica è di prendere dell'argilla quando è ancora relativamente umida e lavorarla passandola su di un setaccio, fino a produrre delle piccole palline che poi vengono fatte seccare. Pare che conservino a lungo la loro forma anche quando, mescolate al terriccio, vengono bagnate ripetutamente.

Atti 87 - Notter - il bonsai nelle Hawaii e in California

9-11 minuti

IL BONSAI NELLE HAWAII E IN CALIFORNIA

Pius Notter- Presidente dello Schweizer Bonsai Club - Schinznach.

Per prima cosa saluto tutti i presenti e mi rammarico di non poter parlare in italiano perché a noi in Svizzera insegnano il francese e non l'italiano, almeno nella Svizzera tedesca. Vengo qui nel paese del sole che noi del nord amiamo moltissimo e sono curioso di vedere e conoscere da vicino il mondo del bonsai italiano poiché finora ne ho sentito parlare, ma lo conosco abbastanza poco.

Conosco solo Carlo Oddone attraverso le chiacchierate fatte con un amico svizzero e penso che questa sia la ragione per cui sono stato invitato, e conosco il signor Giorgi incontrato durante le riunioni della Associazione Europea e naturalmente il signor Mario Gomez che sta traducendo qui la mia relazione, perché ci siamo incontrati ad Heidelberg in Germania.

Oggi desidero farvi vedere come vengono, realizzati i bonsai in un'altra parte del mondo, cioè nelle Hawaii ed in California. Prima di questo però voglio tracciare una breve storia, o perlomeno inquadrare la situazione del bonsai in Svizzera, dove posso conoscerla bene perché la Svizzera è piccola. Abbiamo fondato l'Associazione nel 1982 ed ha avuto un grande successo poiché ora conta ben 2000 soci. Il nostro Club è articolato su un gran numero di gruppi di lavoro sparsi in tutte le città. Non si tratta per la verità di club che poi a loro volta aderiscono alla Associazione centrale, ma proprio un unico Club con delle diramazioni.

Da parecchi anni sono in contatto con gli esperti internazionali e molto spesso viaggio per andare a fare conferenze o dimostrazioni; mi porto dietro la macchina fotografica e quindi ho l'occasione di immortalare su pellicola molte dei bonsai che sono stati fatti qua e là per il mondo c'è così tra l'altro, la possibilità di venire a contatto con tecniche nuove o comunque diverse da quelle più o meno tradizionali e conosciute. Il lavoro che viene fatto, ad esempio, nelle Hawaii ha delle precise caratteristiche.

Quando si pensa alle Hawaii, generalmente si pensa alle loro spiagge bianche e alla loro atmosfera di vacanza. Bisogna dire che esiste anche un movimento molto intenso intorno al bonsai. A causa della diversità della flora, anche i bonsai hawaiani naturalmente finiscono con il costituire una scuola tutta a parte, con dei personaggi noti, come ad esempio Papà Kaneshiro, che è considerato il maestro in questo angolo del mondo. Delle piante molto usate, oltre a quelle più simili a quelle della nostra flora, sono la Brassaya e la Shefflera, che vengono coltivate su situazioni laviche esattamente come si può

trovarle nell' ambiente naturale.

Lo stesso vale per la *Cycas revoluta*, che viene raccolta piccola e se ne fanno composizioni su roccia. La situazione climatica è così diversa dalla nostra che si verificano poi situazioni paradossali: infatti, mentre la maggior parte della loro flora si presta qui da noi a fare dei bonsai da tenere in appartamento, un albero considerato fenomenale nella Hawaii è un bonsai di *Pinus thunbergii*, che come pianta non avrebbe nulla di speciale, tolto il fatto che sopravvive da trent'anni in un ambiente che non è il suo. Per potersi verificare una cosa del genere l'albero ha dovuto scendere ad una sorta di compromesso, rinunciando quindi alla fase di riposo che nei nostri climi è tipica per l'inverno.

Geograficamente la situazione delle Hawaii è molto varia: Si va, come è ovvio, dal livello del mare a delle montagne alte più di 4000 metri. Questo porta ad avere una considerevole varietà nella flora. Le zone però che si prestano meglio a dare materiale per bonsai sono quelle delle valli o delle isole umide, dove la natura è estremamente rigogliosa. Siccome prevalgono gli alberi di ficus ci sono le condizioni perché si formino delle radici aeree e ciò dà agli alberi una fisionomia particolare ed un fascino eccezionale.

Tra le persone importanti nel bonsai bisogna ricordare David Fukumoto che è un personaggio del tutto particolare. Egli riesce ad unire l'utile al dilettevole, presentandosi come un valente artista e, nello stesso tempo, un abile commerciante nel campo del bonsai.

Una delle sue idee più brillanti e redditizie è stata quella di piantare la *Brassaya* su dei pezzi di lava, creando così dei piccoli angoli di natura hawaiana che hanno conquistato il mondo; anche perché queste piante vivono fuori della terra e quindi possono essere esportate ovunque superando le leggi fitosanitarie. Queste composizioni sono vendute letteralmente a milioni, particolarmente in America, ed hanno preso il nome di "Fukubonsai".

A causa del ricco contenuto minerale della lava, praticamente viene fornito regolarmente al bonsai il nutrimento necessario, non si richiedono quindi fertilizzazioni e, data la loro natura, *Brassaya* e *Shefflera*, vivono bene così praticamente solo appoggiate su questi gnocchetti di lava.

La maggior parte degli alberi hawaiani ha delle vistose radici aeree: Fukumoto riesce a riprodurle nelle piccole dimensioni del bonsai, sia di *Ficus* che di *Shefflera*; caratteristica che in Europa difficilmente possiamo ottenere a causa della scarsa umidità dell'aria e, tutto considerato, ci manca anche l'ispirazione a farli poiché da noi non esistono tali alberi da prendere a modello.

Visitando il vivaio di Fukumoto ci si rende conto di quanto poco tempo occorra per ottenere dei soggetti interessanti e commerciabili. Nel caso della *Shefflera* i semi sono posti direttamente nelle screpolature di piccoli pezzetti di lava ed in poche settimane sono germogliati. In due mesi l'alberetto ha già un gradevole aspetto, con foglie piccole, che resteranno tali anche in seguito.

Cinque mesi dalla semina il soggetto viene collocato in un pezzo più grande di lava, nel quale è stato praticato un foro adatto ed il piccolo fuku-bonsai è fatto. Nei tre giorni della mia permanenza presso il vivaio ho visto cinque donne lavorare dal mattino alla sera per preparare questo materiale per l'esportazione; a questo ritmo, qualcuno obietta, presto non ci saranno più sassi

di lava a sufficienza per una tale produzione.

Nelle condizioni dovute al nostro clima secco le Shefflere non possono crescere con la stessa velocità e vivere altrettanto bene che in quelle isole, perciò Fukumoto raccomanda di toglierle dalla lava e coltivarle in un contenitore con normale terriccio. Anche nelle Hawaii si raccolgono alberi in natura: la specie maggiormente utilizzata è una varietà di "etrosideros, che però una volta esportata non vive bene. Il suo fiore è uno splendido ciuffo piumoso di colore rosso. Continuando il mio viaggio per il mondo alla ricerca di forme d'albero da usare come ispirazione, ho trovato in California uno degli ambienti più interessanti. Le ampie escursioni termiche, la natura del terreno e della flora ed il vento che batte le zone costiere, hanno creato degli esemplari eccezionali che gli appassionati locali hanno riprodotto nei loro bonsai. Il punto di partenza è di solito un soggetto raccolto in natura: prevalentemente ginepri o pini.

Si tratta di materiale con un potenziale enorme che si presta bene a dare bonsai che riflettono la terribile lotta per la vita combattuta realmente dai loro fratelli più grandi. Il senso di movimento e l'aspra forma di questi esemplari viene ottenuta con interventi talora molto drastici di potatura, torsione e con profonde incisioni e fratture nel legno nudo.

Qui si comprende come l'osservazione attenta dei modelli in natura aiuti l'amatore. Ogni dettaglio e non solo l'impressione dell'albero nel suo insieme va considerato e realizzato poi con accuratezza nel bonsai in formazione; così il ricordo degli scenari rudi e talvolta drammatici visti all'aperto viene rivissuto ammirando gli esemplari di questa, che potremmo chiamare "scuola californiana".

Sono perlopiù soggetti di dimensioni notevoli e si prestano perciò a manipolazioni audaci come quelle che esegue Dan Robinson, con grossi scalpelli e motosega. I risultati sono veramente degni di un artista.

D'altra parte tutto qui è grande: dalle Sequoie del Parco Nazionale all'imponente fico di Santa Barbara, alle montagne della Sierra Nevada, dove si possono trovare vecchissimi ginepri miniaturizzati da decine di anni di bufere ed incredibili esemplari di Pinus aristata, cui si attribuisce un'età in millenni.

L'aspetto più interessante della California, per quanto concerne il bonsai, è forse proprio questa atmosfera severa, dura e caparbia che si vive nella natura del luogo e che accende la fantasia, aiutando a realizzare soggetti ricchi di "carattere" e di forza.

Atti 87 - Muylaert - il bonsai in Cina, Giappone ed Europa

9-13 minuti

Agnes Muylaert-Luycs - Belgio

Chi si è avvicinato al bonsai negli anni settanta si è fatta l'idea che questa coltivazione avesse una origine esclusivamente giapponese. Si sentiva parlare della Cina però se ne sapeva ben poco; in quegli anni la Cina era chiusa all'Occidente e non si poteva conoscere granché sulla sua eventuale cultura bonsai.

La forma del bonsai giapponese era quella cui principalmente si ispirava chiunque si occupasse della coltivazione di alberi in miniatura: soprattutto l'America e più tardi l'Inghilterra l'avevano resa come un preciso riferimento estetico. Negli Stati Uniti, già prima della 2° guerra, vivevano dei giapponesi naturalizzati che si occupavano di bonsai e questi alla fine delle ostilità diventarono i primi maestri e depositari della cultura e della tecnica, come l'avevano appresa in patria. Basti pensare a questo riguardo all'Associazione Bonsai della California ed a John Naka.

Nel 1978 noi del Club fiamminco venimmo in possesso di un libro fotografico, ricco di immagini della famosa collezione del Sig Wu Yee-Sun di Hongkong. Scoprimmo così tutto un nuovo mondo sul bonsai, diciamo meglio pen-jing, come lo chiamano i cinesi. Spesso rifiutato, e a noi estraneo, aveva tuttavia qualcosa di piuttosto inconsueto, ma anche di "artistico".

Il libro di Wu Yee-Sun ci ha dato anche una storia del pen-jing. breve e concisa, ma sufficiente per farci comprendere alcune cose: che le origini del pen-jing erano molto antiche e che i giapponesi avevano tratto ispirazione per il bonsai da questo aspetto della cultura cinese e che, come avevano fatto in molti altri casi, l'avevano assimilata e poco per volta "giapponesizzata".

Per ultimo che il pen-jing era ancora ben vivo nella Cina odierna, anche se in sordina e poco conosciuto. I pen-jing del sig. Wu Yee-Sun sono realizzati con la tecnica della scuola "Lingnan", che consiste nel non ricorrere al filo o ad altri mezzi meccanici di contenimento, ma piuttosto nel lasciar crescere la pianta liberamente per un certo tempo e poi accorciare i rami con delle potature e con questa successione darle una forma molto tipica.

Il suddetto libro ci ha mostrato piante di essenze mai viste fino ad allora nella coltivazione bonsai, ma utilizzate in Cina per fare pen-jing: *Ulmus parvifolia*. *Serissa foetida*. *Carmona*, *Murraya*, *Araucaria* e melograno. insieme a varietà meglio conosciute come abeti, ginepri ed aceri. Questo metodo detto "lascia crescere e taglia" fa assumere alla maggior parte delle piante trattate un aspetto del tutto particolare. completamente diverso da quello del bonsai

giapponese, ma non si presta bene per i pini ed i ginepri.

All'inizio degli anni ottanta la Cina ha messo sul mercato i primi pen-jing, presentandoli in varie esposizioni, come Le Floralties di Gand in Belgio, la Chelsea Show di Londra ed anche in Germania. e suscitando rumore nel commercio e nel mondo del bonsai, per le nuove varietà spesso sconosciute, le forme, le grandi dimensioni di certi esemplari ed i paesaggi con pietre.

Alcuni rifiutarono nettamente queste cose cinesi, altri ne furono affascinati; ne è venuta una certa confusione. Ciò che comunque diede ai Cinesi una presa sicura in Occidente furono le numerose varietà di alberi provenienti da regioni tropicali o sub-tropicali. Che qui possono essere considerate come bonsai da interno e che costituirono un grosso successo commerciale. Da allora il pen-jing convive con il bonsai ed ha trovato una schiera di amici ed ammiratori.

L'esposizione di pen-jing, chiusa da poco in Germania, ha richiamato migliaia di visitatori ed i cinesi hanno così conquistato un loro sicuro posto accanto ai giapponesi. Le opinioni, ancor più che per il bonsai giapponese, restano divise. Per molte persone le forme del pen-jing restano estranee; altri considerano poco impegnativa questa arte cinese così poco convenzionale, ma devono convincersi che essa richiede tanta disciplina e "feeling" quanto quella giapponese.

Questa decisa ripulsa o il poco interesse per il pen-jing sono legati, secondo me, al tipo di informazione avuta: se ci si accontenta di formarsi un'opinione su quanto si vede nelle vetrine dei negozi è impossibile capirne l'essenza. Poi ci sono i bonsai "occidentali"; i cosiddetti bonsai autoctoni, per non parlare delle forme ricche di tradizione culturale provenienti dalla Thailandia, Corea, Singapore. Pius Notter ci ha già intrattenuti sul bonsai nelle Hawaii e in California; ma anche il Sudamerica, l'Africa e l'Australia hanno ormai conosciuto il bonsai e vi si sono formati dei Club molto attivi, per cui diventa praticamente impossibile illustrarne tutte le sfaccettature.

Cominciamo dalla Cina, dove vi è una antica tradizione di giardinaggio, che tuttavia, contrariamente a quella giapponese, è decisamente poco conosciuta. Se un giardino non lo si sa "leggere", non se ne può comprendere il significato e se ne vede magari solo l'aspetto grottesco o bizzarro.

Personalmente credo che il pen-jing tragga le sue radici proprio nell'arte dei giardini e poi di qui ne è evoluto: io mi accorgo che quanto più imparo sui giardini cinesi, tanto meglio comprendo il pen-jing. La Cina è chiamata spesso "la madre dei giardini". I primi giardini cinesi erano dei parchi di caccia, semplici aree di territorio chiusi da cinta, che comprendevano laghi, fitte foreste e zone montagnose molto pittoresche. Recintate e tenute in ordine, arricchite di strade e abitazioni erano dei veri paradisi terrestri.

La Cina ancora oggi ha dei paesaggi montagnosi stupendi: incredibilmente selvaggi e bizzarri, ripetutamente celebrati dagli artisti nelle loro pitture, poesie e canzoni. Sono una parte essenziale di ciò che i cinesi chiamano "bellezza". Anche il Taoismo ha contribuito a far sentire questa coscienza di unità con la natura. Col tempo, l'aumento della popolazione ha fatto trasformare molte di queste foreste in terre coltivate e non è più stato possibile semplicemente "cintare" per sé degli ampi spazi: sono così stati creati dei giardini artificiali in

cui mettere tutti quegli elementi ammirati ed amati in natura. Dapprima si rappresentarono degli animali con dei sassi e delle rocce, preferibilmente di forma strana ed erosa, così come noi mettiamo delle statue.

Più tardi le rocce furono usate per figurare delle isole circondate dal mare, per arginare l'acqua, ecc. I giardini diventarono sempre più piccoli, perché tutti valevano avere il loro giardino. E' venuta di qui l'idea di coltivare anche delle piccole piante da metterci dentro? Chi era così pigro o vecchio o stanco da non voler continuare ad ammirare i tanto amati alberi, visto che la soluzione era così semplice? Oppure è stato solo il desiderio di portarsi la natura più vicina E' facile da godere? Ci resta questo indovinello.

Certo non deve essere stato difficile per i giardinieri di allora trapiantare in vaso degli alberi o cespugli e tenerli piccoli con la potatura in modo da controllarne anche la forma: non avevano che da applicare i metodi della loro pratica quotidiana. Così probabilmente è nata la coltivazione degli alberi in miniatura. La differenza tra i bonsai ed i pen-jing si può spiegare facilmente attraverso la diversità della natura e del carattere dei due popoli. Il paesaggio cinese presenta: violenti contrasti di zone montagnose e pianure, e rivela le ampie escursioni termiche di un clima continentale. La popolazione è lieta e spensierata, amante dei colori e delle novità. Il Giappone è un caos di montagne vulcaniche, un'isola con un assortimento di piante ricco quasi quanto la Cina. ma con un clima assai più mite durante tutto l'anno, che non conosce estreme temperature invernali ed estive, ma lunghe primavere ed autunni.

Le coste rocciose che per le frequenti piogge abbondano di ruscelli, sono verdeggianti e coperte di arbusti e piccoli alberi. La gente è quieta ed ama la tranquillità e l'armonia. Il Giappone apprese presto l'arte dei giardini cinesi: subito l'ammirò e la fece sua, cambiandone però rapidamente l'aspetto. Anche le rocce venivano usate, cercando però in esse non la bizzarria del disegno, ma piuttosto una intrinseca bellezza nella forma e nelle venature. L'arte delle pietre si sviluppò quindi completamente diversa che in Cina. Il variopinto, il rumoroso viene smorzato; si cerca di copiare la spontaneità della natura,

Ogni intervento è assai accurato, ma dissimulato come fosse casuale. Le potature sulle piante sono importanti, poiché esse devono avere una forma armoniosa, ma non si deve notare dove è stato fatto il taglio. Questa diversità nell'atteggiamento mentale vale anche per il pen-jing ed il bonsai: La Cina accomodante intende il "naturale" in modo completamente diverso dal Giappone.

Ciò che appare naturale deve essere rappresentato e realizzato in modo spontaneo, mentre i giapponesi. più formali. simulano la naturalezza senza però lasciarlo vedere. Certamente gli antichi pen-jing cinesi sono caricati di simbolismi e ciò non può stupire, poiché così tanto dell'antica Cina è ricco di simbologia. Di sicuro nel corso dei secoli il nome si sarà sovente modificato, come le mode o i gusti del momento avranno influito sullo stile del pen-jing, a parte il fatto che in ogni regione della Cina vi è uno "stile" particolare.

Ciò si evidenzia ancora oggi nei vecchi pen-jing salvatisi dalla Rivoluzione Culturale. In questo spirito si devono guardare gli alberi foggiate a forma di elefante o drago o a simulare un ideogramma o una ruota: non come banali

curiosità ma piuttosto espressioni di una cultura ricca e variegata, anche se lontana dalla nostra. I pen-jinq suscitano molti interrogativi, ma guardiamoli e cerchiamo di capirli.

Atti 87 - Genotti - la decorazione del microambiente nel vaso bonsai

8-11 minuti

LA DECORAZIONE DEL MICRO-AMBIENTE NEL VASO BONSAI

Prof. Giovanni Genotti

Una passeggiata in montagna ammirando la natura e considerando i vari aspetti di questa che si integrano per creare un'immagine entusiasmante, talvolta mozzafiato, suggerisce l'idea che quando noi costruiamo i nostri bonsai varrebbe la pena riprodurre nell'ambiente del vaso, oltre l'albero, la flora minore, cioè le piccole cose che comunque con le loro forme e colori aiutano ad interpretare e vedere l'immagine dell'albero stesso nel contesto in cui siamo abituati a vederlo in natura. Queste passeggiate in montagna sono quindi di grande aiuto e già nella passeggiata si possono scoprire delle piccole erbe, fiorite o no, con forme graziose e interessanti che si possono raccogliere e coltivare come piante da compagnia. Queste possono essere usate sia nel vaso bonsai, che in un piccolo vaso a parte come spesso i giapponesi fanno, aumentano l'effetto suggestivo dell'insieme e sono comunque una gioia per gli occhi.

Adesso vedrò di illustrare questo concetto e farò delle annotazioni sul come utilizzare al meglio queste piccole piante.

Anaciclus depressus è il nome di una piccola margherita con i fiori dalle ligule rosse e bianche; si adatta bene ad abbellire del bonsai di carpino, di zelcova e altre latifoglie.

Altri vegetali, se così vogliamo chiamarli, che integrano bene l'immagine del bonsai sono i muschi e i licheni. Spesso diventa difficile il moltiplicarli o farli crescere bene nel vaso. Se si usa un substrato di sabbia, sul quale si colloca della terra d'erica, i risultati dovrebbero essere ottimi, come li ho avuti io che sono riuscito a moltiplicare e a tener vivo sia il muschio che il lichene.

Un'erba interessante è l'**Artemisia smithiana** di colore grigiastro, felpato quasi; questa pianta col suo colore si presta bene all'unione con querce e faggi, che chiedono un'esposizione molto soleggiata.

Il **Senecio**, in questo caso il **Senecio uniflorus**, è un'erba che vive attorno ai 1800 metri e si presta anche molto bene alla decorazione e all'uso, quando è carico di fiori offre un aspetto incredibilmente bello

Dei piacevoli fiori campanulati ha l'**Hebranthus** che produce una vegetazione di dieci o dodici centimetri ed è molto gradevole: i fiori sono azzurro violacei.

Anche delle piccole felci si prestano al nostro uso:

L'**Asplenium ruta muraria** è una felce appunto alta non più di cinque centimetri ed estremamente decorativa. Ha delle esigenze di terreno in quanto, come la maggior parte delle felci, è acidofila; in natura vive sui muri a secco tra i 900 ed i 1000 metri. Una piccola malizia per tenere acido il terreno e quindi ottenere un substrato ideale, è quella di mettere sul fondo del vaso dei pezzetti di corteccia di pino o di larice, questi degradandosi lentamente producono una modificazione del pH verso l'acido che compensa quindi l'eventuale durezza dell'acqua e la conseguente presenza del calcare. In questo modo è assicurata la condizione ideale per la sopravvivenza delle piante acidofile. Si presta ad ingentilire sia pini che larici, come anche le caducifoglie.

Anche le cosiddette piante grasse servono bene, il **Sempervivum aracnoides** è una pianta che dà molte soddisfazioni, esistono molte varietà, lo stelo che regge i fiori può essere colore rosa arancione o verde e forse quello verde è perfino più indicato in quanto c'è migliore contrasto.

Il **Dianthus alpinus** è un piccolo garofano selvatico che si trova in montagna dagli 800 fino ai 2000 metri.

L'**Aquilegia flabellata** è un'altra pianta utile per la decorazione del bonsai o per la preparazione di piccoli vasi a parte. A differenza delle aquilegie che si trovano spontanee, questa è solo alta dieci - dodici centimetri e quindi le sue dimensioni sono più indicate.

Persino alcune varietà di viole si prestano al nostro scopo. Una di queste è la **Viola hirta** che sopporta bene la vita in vaso, perché non si moltiplica per stolone, in compenso ha una fioritura molto piacevole, delicata, pastellosa.

L' **Artemisia dioica** vive in montagna relativamente alta, perlomeno sulle nostre montagne del Piemonte, è piccola di statura e porta dei fiori poco appariscenti, però il colore grigio delle sue foglie è molto decorativo e si presta ad essere associato a dei larici.

Anche la **Primula lrsuta** fa bella mostra di sé con i suoi fiori, nei piccoli vasi d'accompagnamento, esige terreno acido e, una cosa che non sopporta, è che il terreno si scaldi troppo durante l'estate, per cui va riposta, dopo la fioritura, in un luogo fresco.

La **Gentiana acaulis** purtroppo è una pianta molto delicata e difficile da coltivare in vaso. Però se si riesce, dà delle grandi soddisfazioni, specie se messa in un vaso molto basso; direi che meno terra c'è meglio è, e si moltiplica e s'infittisce con dei fiori molto belli.

Il "Polipodium volgare" con il suo rizoma si estende e cresce bene ed è piacevole da vedersi. È noto come la **liquirizia dei montanari**, che si rosicchia quando si ha molta sete, il suo piacevole gusto, amarognolo e dolciastro contemporaneamente, solleva dalla sensazione di sofferenza. Come tutte le felci si presta a decorare qualsiasi bonsai, però, secondo me, è più indicata per i bonsai fioriti.

Festuca ovini di piccole dimensioni, è molto adatta alla decorazioni. Si adegua bene a vivere in vaso ed anche quando il terreno è poco, continua a vegetare rigogliosamente.

Anche le piccole azalee si prestano bene; e con il colore dei loro fiori decorano

ed ingentiliscono un bonsai di caducifoglie verdi. Una cosa importante, dal momento che sono piante acidofile, è conservar loro il pH adatto e questo si ottiene, come dicevo prima, con corteccia di pino e soprattutto cercando di evitare di usare dei vasi di coccio in quanto a causa dello scambio ionico che si effettua tende a modificarsi il pH e a divenire inadatto. Usare quindi dei vasi di plastica o altri smaltati.

Persino il **Timo volgare** si presta bene. È una pianta ad ampio areale di sviluppo, dal livello del mare fino ai 1000- 1500 metri e si adatta bene al nostro scopo. Esistono sia la varietà bianca che quella viola rosata. Dopo la fioritura viene potata drasticamente, ricaccia e quindi si conserva in piccole dimensioni.

La "Sassifraga" esigente d'acqua e di umidità atmosferica si trova in montagna sui muri a secco vicino a cascatelle o a ruscelletti ed è molto decorativa. Nonostante sia così esigente d'acqua, non si deve lasciare l'acqua sotto il vaso per impedire che si produca marciume radicale.

La **Coronilla emerus** è una leguminosa, si trova tra i 400 e gli 800 metri nei boschi e fa un piacevolissimo fiore giallo; può sopportare delle potature, per cui anche in questo caso dopo la fioritura si pota e la si tiene di piccole dimensioni.

La **Luzola nivea** è un'altra delle piante adatte al nostro uso. La sua struttura a scagliette la rende di una forma interessante e piacevole.

L'**Oxalis adenophilla** è una pianta che non si trova facilmente spontanea, però si può comprare ed è decorativissima. Si accompagna bene a tutte le caducifoglie in virtù della sua forma e del colore che la rendono molto adatta.

Una pianta leggermente legnosa è l'**Artemisia canescens** che si trova nei vivai e che ha un interessante colore grigiastro, quindi esigente di sole ed è estremamente decorativa. È ovvio che per migliorare la credibilità dell'ambiente che si va creando, si adatta bene a piante che richiedono anch'esse condizioni molto soleggiate.

Persino la fragola di bosco la **Fragaria vesca** coltivata in vaso, riduce le dimensioni, fiorisce e fruttifica ed è delicatamente decorativa. Per raccogliere questa pianta in natura nei boschi, conviene non prendere la pianta intera, bensì un tratto di stolone con una gemma. Dove questa gemma tocca il terreno forma delle radici e, raccogliendole in questo modo, c'è la possibilità di avere un apparato radicale raccolto e le foglie di ridotte dimensioni. Messa in vaso in queste condizioni conserva la miniatura.

Atti 87 - de Beule

8-11 minuti

IL LEGNO MORTO NEL BONSAI

Marc De Beule - Belgio

Questa mattina, girando qui intorno, ho potuto osservare l'esistenza di numerose piante di olivo che avevano dei rami secchi. In natura, questi incidenti ai rami capitano spesso, o per effetto dei fulmini ovvero a causa di animali che li rosicchiano, o anche qualche volta a causa di terra e pietre che cadono sugli alberi.

Gli effetti di questi incidenti, subiti dagli alberi nell'arco della loro lunga vita, vengono imitati nella coltivazione del bonsai con l'ovvio intendimento di invecchiarne l'aspetto; avete certamente visto questa mattina, visitando l'esposizione, molti esempi di tali interventi su piante coltivate.

Onesti espedienti hanno naturalmente un nome, i giapponesi li definiscono come segue:

Uro è per indicare cavità o buchi nel tronchi;

Jin per distinguere rami o parti di essi disseccati e anche la cima;

Shari è una parte del tronco dove la corteccia è venuta via o è stata tolta;

Sabamichi per designare un tronco cavo o un tronco spaccato;

Attualmente c'è una nuova tendenza nel bonsai a disegnare alberi con molte parti secche nel legno.

E' mia intenzione darvi una dimostrazione di quali sono le tecniche per operare questi interventi sulle vostre piccole piante.

Normalmente quando noi tagliamo un ramo si forma una cicatrice e possiamo ora vedere, su qualche ramo che ho portato con me alcuni esempi. Questo metodo di operare su rami staccati, ritengo opportuno consigliarvelo perché è anche la maniera migliore per esercitarsi.

Normalmente per tagliare un ramo, noi usiamo una cesoia concava ed abbiamo così una cicatrice concava. Ora l'**uro** è una imitazione del buco che si crea in una pianta quando, in qualche cicatrice molto profonda esistente sull'albero, il legno marcisce così che il buco penetra fino all'interno del tronco.

Di tutti questi eventi naturali noi possiamo fare una imitazione nel bonsai.

Questi lavori si possono realizzare usando un apposito attrezzo ovvero è sufficiente impiegare una delle sgorbie che normalmente vengono usate per scolpire il legno.

Con questi attrezzi si cerca di fare un buco verso l'interno del tronco partendo dalla cicatrice. Il buco va fatto dal basso verso l'alto e non viceversa per evitare che l'acqua penetri all'interno della pianta e la parte interessata marcisca completamente.

C'è anche una maniera più facile, usando un trapano, ma bisogna stare molto attenti perché vi è il pericolo di passare dalla parte opposta del tronco.

Una volta eseguita, questa cavità non richiede altre particolari cure perché è completamente protetta dall'acqua che potrebbe produrre il marcio.

Per quanto riguarda il **jin** si premette che esso è soprattutto adatto per piante con legno particolarmente duro come il pino ed il ginepro e ciò perché un legno tenero marcirebbe molto rapidamente.

Pensiamo ora di trovarci di fronte al problema di ridurre con un **jin** una pianta che abbiamo raccolto nel bosco e che è troppo alta. Ci sono due soluzioni per risolverlo:

- tagliare obliquamente in un certo punto e raddrizzare un ramo laterale per farlo diventare la punta;

- ovvero fare un **jin** che sostituisca l'apice.

In primo luogo si deve tagliar via ciò che si ritiene la parte superflua, conservando un pezzo di tronco che dovrà essere trasformato in un **jin**.

Si possono quindi usare un paio di pinze apposite da **jin**, ma anche un paio di pinze normali, con le quali si afferra in punta un lembo del legno tagliato e, facendo ruotare le pinze con il polso, si tira via verso il basso la parte eccedente di legno.

Con questo metodo si forma una punta che, contrariamente a quanto avverrebbe se si usasse un coltello, appare molto più naturale.

Eventualmente il coltello può essere utile per tagliare la corteccia alla base del **jin**, per evitare di andare oltre il limite che ci si è prefissato.

Sulla punta del **jin**, alcune schegge, quelle più morbide, vanno lasciate, in modo che marciscano da sole dopo alcuni mesi e si potranno rimuovere con un coltello, sempre però senza fare un taglio diritto e regolare.

I rami troppo sottili non si prestano per essere trasformati in un **jin**.

La stagione migliore per questo intervento è quella della massima vegetazione, perché in quel momento la corteccia si stacca facilmente ed è più facile toglierla.

Un **jin** va protetto, altrimenti nel tempo marcisce. In Giappone hanno studiato alcune soluzioni per proteggere i **jin**, ma potete fare voi stessi un prodotto efficace utilizzando questa ricetta:

112 grammi di calce

250 grammi di zolfo

far bollire in mezzo litro di acqua per un'ora. A causa del cattivo odore è bene che questo lavoro sia fatto all'aperto e non in casa.

Questa quantità è sufficiente per dieci o più anni ed il prodotto serve sia come

sbiancante che come protettivo.

Deve essere spalmato sul jin dopo un periodo di circa sei o otto settimane dal momento in cui il jin è stato fatto, in quanto il legno deve essere già secco. Il primo anno l'applicazione deve essere fatta per due volte e poi ripetuta una volta all'anno in quelli successivi.

Se si intende correggere la forma del jin, ciò è possibile solo al momento in cui viene fatto, applicando normalmente il filo: dopo 4 o 5 settimane la forma rimarrà come si voleva fosse. Per modificare la forma di jin già diventati secchi, la tecnica è molto più complicata in quanto il ramo deve essere prima avvolto con panni bollenti per rendere il legno nuovamente flessibile.

Quando si decide di creare un jin su di un bonsai è consigliabile di farne prima un disegno, perché una volta realizzato non si può più tornare indietro.

Un'altra tecnica è quella dello **shari**, che consiste nella rimozione di una parte della corteccia dall'albero.

Sul tronco dove si intende fare uno **shari**, si deve fare una incisione con un coltello molto affilato, a forma di un H, quindi si toglie la corteccia partendo dal centro verso l'alto e verso il basso. Così facendo la corteccia si assottiglierà in modo naturale sfamando verso le due estremità.

Dopo qualche tempo il legno scoperto verrà trattato con lo stesso prodotto sbiancante adatto per il jin.

Per realizzare il **sabamichi**, che è una cavità creata artificialmente nel legno per simulare i tronchi cavi dei vecchi alberi, si usano sgorbie e trapani per incidere e esportare il legno dove lo si desidera. Questa parte non va trattata con lo sbiancante in quanto è bene che si scurisca naturalmente; per prudenza si consiglia piuttosto l'applicazione di un cicatrizzante, opportunamente di colore scuro, che evita la possibilità di infezioni e marciume.

Gli speciali strumenti per ottenere questi effetti sul bonsai che vi sono stati mostrati, non sono necessariamente indispensabili e possono essere sostituiti dalle usuali attrezzature per la lavorazione del legno.

Una volta eseguiti questi lavori non bisogna pensare che il risultato sia esteticamente valido subito, ma sarà necessario attendere che il tempo stenda la sua patina per rendere più credibile l'intervento umano.

D'altra parte normalmente il legno morto non è così importante nel bonsai, ma serve unicamente ad aggiungere un ulteriore fascino alla sua immagine, tolto lo stile chiamato "driftwood" in cui questa caratteristica è predominante e definisce tutto il bonsai.

In questi ultimi anni si è cominciata a diffondere la tendenza, nelle dimostrazioni, ad usare strumenti grossolani (seghe a motore) per eseguire questi tipi di intervento, ma è mia opinione che si tratti soprattutto di una forma di esibizione e di spettacolo; solo il tempo potrà eventualmente dire se questa tendenza porterà ad un nuovo stile.

Per concludere consiglio di programmare sempre in anticipo qualsiasi intervento di questo tipo ricorrendo eventualmente ad un disegno o, meglio ancora, ad una fotografia su cui tracciare con un pennarello il risultato che si

intende ottenere. E' assai opportuno ricordare come convenga utilizzare sempre soggetti sani e robusti che garantiscano di sopportare gli interventi.

Un'ultima raccomandazione è quella di impegnarsi a dare al proprio intervento una grande naturalezza, perché solo così l'aspetto del bonsai se ne può avvantaggiare.

Atti 87 - il bonsai

36-48 minuti

DIBATTITO

IL BONSAI DEFINIRLO PER CONOSCERLO

Gianfranco Giorgi: vorrei, come prima cosa, ringraziare Arcobonsai per questa ormai tradizionale manifestazione e tutti coloro che hanno contribuito con il loro lavoro e con la loro presenza a far sì che diventasse un importante appuntamento per chi lavora in questo campo o anche solo si diletta di bonsai.

Questa espressione d'arte orientale si è ormai affermata nel nostro paese ed ha raggiunto un buon grado di maturità'. Tuttavia la confusione che vi aleggia attorno è tanta da riuscire, spesso, a stupirsi.

Ultimamente ho visto la parola bonsai usata, tanto per fare due esempi, sia per definire micro-verdure che per reclamizzare dei dischi. 'Ogni disco un capolavoro; come il bonsai' prometteva la pubblicità. ma è davvero così?

Credo che ogni bonsaista si sia spesso domandato quand'è che una sua pianta può essere considerata "un bonsai".

Rivolsi questa domanda, in occasione di un incontro avvenuto in Germania, a Saburo Kato, il più insigne discendente di una famiglia che coltiva da generazioni bonsai ad Omyia e attuale presidente della "Nippon Bonsai Association", il qual dette allora una risposta evasiva, molto "giapponese"; fece però una distinzione importante. Kato, infatti, distinse le piante coltivate per puro diletto personale da quelle che sono presentate alle mostre come piante pregiate. Mentre per le prime tutto è permesso, le seconde devono trasmettere l'apparenza di un albero vetusto (ciò che gli americani definiscono "Treeness" e l'amico Carlo Oddone "Alberità"). Sempre in quella occasione Kato disse che noi occidentali dovevamo trovare nuove ed originali forme, guardando la natura che ci circonda e non ricalcare all'infinito i modelli giapponesi.

Poiché ho avuto la fortuna di vedere bonsai un po' ovunque nel mondo, direi che, mentre le tecniche sono talmente varie da essere quasi infinite, i risultati, i buoni risultati, sono praticamente gli stessi: con tre eccezioni.

In Italia e Sud- Africa è stata usata la base dell'olivo, su cui sono stati ricostruiti il tronco ed i rami, per dare l'illusione che questi nascessero da una roccia.

In Cina l'espressione artistica più genuina è il "paesaggio in miniatura" dove le rocce sono predominanti e le piante solo accessorie e complementari.

Negli Stati Uniti invece la vastità del territorio, la varietà del clima e dei paesaggi hanno favorito la raccolta e la collezione di straordinarie piante modellate attraverso il tempo dalle avversità naturali: l'intervento dell'uomo è solo servito a ridar loro vigore e migliorarne la forma. Sempre negli Stati Uniti

un bonsaista della Louisiana, Banting, suggerisce per il Taxodium un apice piatto così come avviene in natura; cosa questa che potrebbe essere valida anche per l'Africa: basti pensare a quelle piante, solitamente acacie, tipiche di questo continente.

In definitiva e contraddicendo quel grande maestro che è, nessuno lo dubita, Saburo Kato, un albero è un albero sotto tutte le latitudini e creare qualcosa di diverso significa ottenere un risultato poco o niente somigliante ad un albero e, conseguentemente, ad un bonsai.

Se vogliamo fare due esempi con piante tipicamente italiane come il Pinus pinta e l'Olea europea, che hanno un loro particolare portamento, ci renderemo conto che, più o meno, non ci allontaniamo troppo dai modelli proposti dai giapponesi.

E' stata mia convinzione e lo è parzialmente ancora oggi, che non si doversi limitare entro schemi rigidi il bonsai, vuoi per non avvilire la creatività, vuoi per non scoraggiare i neofiti. Questo mio atteggiamento è stato, credo ingiustamente. Interpretato come permissività, cosa abbastanza grave visto che da sempre sono uno dei promotori dell'associazionismo nel nostro paese: ho sempre creduto, infatti, che la cosa veramente importante nel fare bonsai non fosse tanto il risultato, quanto la possibilità di avvicinare le persone alla natura, per capirla ed amarla, in poche parole, comprendere il rapporto che il bonsaista "DEVE" avere con le piante. La mia fantasia non poteva certo prevedere quali limiti avrebbe raggiunto la commercializzazione di tante mistificazioni.

Oggi, comunque sia, documentarsi non è impresa difficile e credo che molti si rendano conto che un bonsai non è un "oggetto", ma qualcosa che richiede impegno ed un minimo di conoscenza sia della fisiologia e delle tecniche, che del suo background o supporto culturale.

In tante occasioni abbiamo deplorato le "non verità" che spesso ci propongono i mass-media, ma la nostra voce si è persa nel coro di quelle condizionate da ragioni economiche e dal sensazionale ed io fortemente dubito che riusciremo a far prevalere la voce del buon senso. Se da questo incontro potesse nascere tra noi un comune desiderio di far chiarezza, il bonsai avrebbe fatto un grosso passo avanti.

Io non ho in tasca la formula magica per cambiare le cose e la parola "Bonsai" non è da sola sufficiente a chiarire il concetto; non credo che cose complesse possano chiarirlo.

Definire il bonsai non sarebbe così importante, se ci si riferisse solo al mondo degli amatori, ma lo diventa se non vogliamo che le nostre iniziative finiscano solo per arricchire gente senza scrupoli.

Ecco perché invito ognuno di voi, qualunque occasione abbia di parlare di bonsai, a voler aggiungere a questo termine la definizione "alberi in miniatura". Non credo, dicendo questo, di aver scoperto niente di nuovo, anche perché già il primo e più importante libro sul bonsai, quello di Yoshimura, che è considerato la "bibbia", si esprime in questi termini. Credo però che se parleremo del "bonsai albero in miniatura", daremo già un'immagine, non misteriosa e discutibile come l'uso della sola parola può lasciar apparire, ma

concreta e reale. Un vero bonsai deve, infatti, avere tutte le caratteristiche di un albero nel pieno della maturità, seppure in dimensioni ridotte. La vita di chi approfitta dell'ignoranza altrui per gabellare come bonsai conifere nane o piante appena rinvasate e che di albero hanno poco o niente, sarà certamente più difficile.

Vorrei infine richiamare la vostra attenzione sull'età, che pare essere metro di paragone e giudizio, quando tutti ben sappiamo come questa abbia poca importanza nella determinazione del valore di un bonsai. A questo proposito ricordo la meraviglia della delegazione cinese alla mostra di Genova, ché si affrettò (i cinesi non sono commercialmente secondi a nessuno) ad inventarsi l'età delle piante esposte: che si trattasse di valore aggiunto?

Facezie a parte, se insisteremo su questi due elementari principi, avremo reso un buon servizio alla chiarezza ed alla conoscenza del bonsai.

La provocazione di Giorgi ha dato i suoi frutti e dai presenti viene la domanda: cosa rispondere quando qualcuno che non approva il bonsai accusa i suoi cultori di essere crudeli contro la natura e di torturare gli alberi, impedendo loro di crescere.

Oddone: Quando si pensa agli alberi si immaginano sempre grandi ma questa non è la realtà, essi sono "generalmente" di grandi dimensioni, ma molto spesso in natura esistono soggetti che non sono cresciuti affatto e ciò per ragioni assolutamente spontanee, in quanto sono nati e si sono sviluppati in condizioni particolari e la loro piccola dimensione è addirittura il solo modo in cui riescono a sopravvivere. Non bisogna dimenticare tra l'altro che il suggerimento a coltivare piccoli alberi è venuto proprio dall'osservazione della natura e che, anche se sembra paradossale, gli alberi diventano grandi a causa della dura lotta per la vita cui sono costretti dalla necessità di esporre le loro foglie alla luce (le piante del sottobosco ad esempio, che evidentemente sono meno esigenti a questo riguardo, restano piccole); persino il singolo ramo deve allungarsi tanto da portare ogni sua nuova foglia il più possibile fuori dell'ombra della precedente.

Poiché quindi non tutti gli alberi sono grandi, non necessariamente si compie una violenza creando bonsai di piccola dimensione.

Un altro aspetto della critica è legato alla cruenza degli interventi, cioè l'USO delle forbici per le frequenti potature e cimature. A questo riguardo ricordo certe battute 'spiritose' come: le piacerebbe che le tagliassero un braccio o anche solo un dito? La domanda non è pertinente, in quanto presupporrebbe che si potesse in realtà amputare parti di animali o di persone ed attendersi che ricrescessero di bel nuovo, esattamente come accade nel regno vegetale. Le piante infatti conservano nei loro tessuti delle cellule primordiali capaci di rigenerare le parti funzionalmente utili. D'altra parte la caduta delle foglie è un esempio di amputazione spontanea, per cui ad ogni primavera in molte piante tutta la chioma viene rinnovata; per non parlare dei danni provocati da eventi naturali o da parassiti, cui l'albero reagisce ricostituendo le parti necessarie, e nessuno si sognerebbe di criticare per questo la natura.

Vale la pena però di fare una considerazione: noi siamo cattivi perché potiamo le piante per farne bonsai, ma non così vengono considerati ad esempio i

contadini che potano drasticamente gli alberi fruttiferi o la vigna onde migliorarne la produzione. Il loro, si dirà, è uno scopo economico, ma anche noi interveniamo sui nostri soggetti per una buona ragione: ciò che ci spinge è una motivazione estetica, che dà sicuramente più piacere di un bicchiere di vino. Certo sia in un caso che nell'altro l'uomo si arroga il diritto di intervenire sulla natura, ma questo discorso ci porterebbe certo lontano...

Io credo comunque che chi parla di crudeltà non ha capito niente della coltivazione bonsai, o perlomeno non è informato: la spinta al bonsai nasce da un profondo amore per la natura, se vogliamo presumere che coloro che fanno bonsai siano 'puri di cuore' e non solo perché va di moda o per sentirsi fare i complimenti dagli amici stupefatti dalla loro bravura. La persona che fa bonsai con questa onestà dentro, si accorge presto che i buoni risultati si ottengono anche perché si rispettano i ritmi e le esigenze della natura, e rispettare significa inevitabilmente amare. In tal modo, anche se con interventi in apparenza severi, la pianta viene quasi dolcemente guidata a evolvere in un modo piuttosto che in un altro.

Andrè Montagne: Sono essenzialmente d'accordo e vorrei solo aggiungere che anche a me, in vivaio, spesso capita di sentire simili accuse. Io allora semplicemente faccio notare alla persona, che sta camminando sull'erba e che certamente gli sta facendo male...

Detto questo, mi sono convinto che si sa ben poco sulla sofferenza umana ed ancor meno certo su quella vegetale. In genere si parla di dolore quando l'uomo è autore dell'intervento: se stiamo passeggiando ed io rompo un ramo, chiunque ha il diritto di pensare male del mio gesto, ma se a romperlo è stato un colpo di vento la reazione non è sicuramente la stessa. Il punto quindi è l'implicazione dell'uomo ed io credo che il bonsai sia proprio questa relazione tra uomo ed albero.

Volendo, si può difendere la coltivazione bonsai in un modo più scientifico. Consideriamo che nella parte aerea dell'albero avvengono le funzioni legate al metabolismo del carbonio e nelle radici, incaricate di assorbire gli elementi nutritivi dal suolo, quelle relative al ciclo dell'azoto. Se prendo due alberi ed uno lo pianto e lo lascio crescere in piena terra e l'altro in vaso, trattandolo come bonsai, analizzando i valori delle funzioni carbonio e azoto, scoprirò che nell'albero libero sono nel rapporto di 200 su 300, e nel bonsai di 2 su 3: le quantità cambiano, ma il rapporto è esattamente lo stesso. Se l'albero in piena terra è in buona salute, non posso pensare che il mio bonsai, che vive nell'identico rapporto, sia in condizioni di sofferenza.

Werther Paccagnella: Ho fatta mia una battuta del professor Corbetta di Bologna per rispondere alle signore tanto sensibili da accusarci di cattiveria verso le piante: cosa c'è di più crudele del masticare un'insalata croccante o tritare il prezzemolo per un vostro intingolo. Generalmente sono messe a tacere.

Dato per risolto il problema della crudeltà, cerchiamo di arrivare a definire il bonsai con una visione possibilmente omogenea

Oddone: fino a quando sarà possibile per ciascuno dare o difendere delle interpretazioni personali e soggettive di cosa sia il bonsai, finirà sempre per

esserci una notevole differenza tra le diverse definizioni e ciò non aiuta a chiarire le idee né agli amatori né presso il pubblico. D'altra parte, mentre per qualcuno vi è una tendenza, qualche volta anche eccessive all'accuratezza, da qualcun'altro la coltivazione del bonsai viene considerata un divertimento per cui si ritiene esonerato totalmente dal rispettare anche un minimo di tale accuratezza.

Ora è da precisare che al bonsai spesso ci si avvicina con delle buone intenzioni, ma purtroppo molti di quelli, che lo praticano non sono dei veri amatori e magari non lo diventeranno mai. Ciò in quanto non sono bonsaisti nel loro intimo, non sono disposti ad accettare critiche e ad ammettere che per imparare delle cose decisamente complesse e che hanno impiegato secoli per evolvere ci vuole tanto tempo.

Sono queste persone che rischiano, per giustificare e rendere accettabili i loro alberetti, di mettere in giro delle voci su una certa libertà nell'ambito del bonsai, che creano un sacco di confusione.

Di tale situazione beneficiano ovviamente certi commercianti, ma ne soffrono il bonsai, se lo si vuol vedere come una nobile arte, e gli stessi amatori, che quando aprono gli occhi si rendono conto di avere sprecato del tempo invece di ottenere i risultati sperati

Quando noi fossimo riusciti a dare una definizione del bonsai e tale definizione fosse chiarita alla gente, nove volte su dieci le cose che i commercianti propongono non verrebbero acquistate o, per lo meno, non verrebbero pagate quello che assolutamente non valgono.

Se la pianta che viene messa in vendita è una proposta di bonsai, non tanto bella, deve essere chiaro che la stessa non vale mito e ciò nonostante sia una pianta avviata a diventare un bonsai.

Nella confusione generale oggi esistente diventa difficile per la gente capire se un bonsai vale o no.

Se ci mettiamo d'accordo su dove si deve e si vuole arrivare, automaticamente verranno a formarsi tutta una serie di gradini che equivarranno ad una scala di valori.

Era in quest'ottica che a suo tempo avevo cercato di introdurre il concetto di prebonsai, quale tentativo di mettere in guardia che non tutto quello che veniva messo in vendita era un bonsai fatto: un invito insomma a distinguere un bel soggetto da una pianta che talvolta ne aveva solo il potenziale o ancora di una semplicemente trattata per simulare un bonsai.

Dobbiamo essere talmente onesti da riconoscere che nel mondo del bonsai oggi c'è un po' di tutto e, prendendo coscienza di ciò, saremo gli su una buona strada.

Giorgi: Come Oddone ha detto giustamente da qualche parte, non tutti coloro che amano la musica riescono a suonare in maniera eccelsa. Musicisti si nasce o si diventa e io credo che sia la stessa cosa per il bonsai. Se uno fa delle piante che gli piacciono, ed in fondo le fa per se ed è soddisfatto di quello che fa, a mio giudizio non è criticabile: si può proporre alla gente qualcosa come un modello al quale si possono o no attenere, mentre non gli si deve

imporre quello che devono assolutamente fare. Un discorso un po' più complesso riguarda la sfera dei commercianti che dovrebbero avere più onestà nel vendere certe cose, che sono molto criticabili, per il loro valore effettivo.

Oddone: Non vale come giustificazione l'affermare che un amatore, poiché fa bonsai solo per il suo divertimento, sia "autorizzato" a fare brutti bonsai. Penso che proprio perché si dice amatore dovrebbe tendere ad ottenere i migliori risultati possibili, soprattutto per se stesso. Nello spirito del bonsai, d'altra parte, un bonsai è sempre fatto per se stessi

Per far ciò però mi sembra indispensabile conoscere caratteristiche e qualità del bonsai e sapere quindi cosa si vuole ottenere, altrimenti ci si limita a coltivare una semplice pianta in vaso. Non trovo nemmeno giusto che, per non urtare la sua suscettibilità o per non demoralizzarlo, non si dica a chi sta tentando di fare bonsai, se sbaglia, che di fatto non lo sta' facendo e gli si lasci credere di essere sulla buona strada, dal momento che questa coltivazione ha uno scopo preciso e cioè di portare il bonsai ad assomigliare ad un vecchio albero.

Se il soggetto da noi realizzato non assomiglia minimamente ad un vecchio albero, perché non vi è un corretto rapporto tra il tronco e la posizione e la forma dei rami, non c'è suddivisione della ramificazione secondaria né miniaturizzazione della chioma, per cui è un "albero" che in natura non esiste, perché chiamarlo bonsai?

Intervento 1: lo coltivo da alcuni anni piante in vaso e non so se sono o diverrò mai un allevatore di bonsai: la cosa poi non è che mi interessi moltissimo. Ho fatto morire molte piante e tra quelle che mi sono rimaste ci sono due o tre esemplari che mi piacciono moltissimo e che, a prescindere dai giudizi esterni, io considero dei bonsai.

Quello che mi conforta in questa mia convinzione è il fatto che sono stato in Giappone, dove girando per le stradine di Kyoto ho visto come intendono loro il bonsai, cioè come lo intende la famiglia, la persona qualunque.

Chi ha un terrazzo ha normalmente una cinquantina di piantine delle quali a turno una la mette al centro del terrazzo. Io ho fotografato queste piantine e, quando sono stato a casa mi sono accorto che alcune erano notevolmente peggiori delle mie.

A mio avviso loro, come me, sono dei bonsaisti; nel momento in cui io, come loro, intendessimo esporre o vendere le nostre piantine ci possiamo sentir dire che non valgono niente.

La differenza pertanto è a livello di commercio, perché quando lo vedo delle piante che mi vengono vendute da delle persone che pretendono di avere una certa autorità in quanto fanno quella cosa di mestiere e me le vendono spacciandole per bonsai, allora il discorso probabilmente cambia ed in questo caso c'è la necessità di definirlo, il bonsai.

Oddone: Se in Giappone qualcuno coltiva bonsai, lo fa seguendo una tradizione, però non vuol dire che i prodotti siano quelli che si intendono commercializzare e esporre alle mostre. Non si tratta sempre di amatori, ma di persone che seguono appunto una tradizione di coltivare piante come

potrebbe essere per noi quella di coltivare le rose o i gerani.

Noi non abbiamo la cultura del bonsai per cui dovremmo essere rispettosi della loro tradizione , guardando però al meglio e non al peggio. Quando I giapponesi ci hanno fatto vedere I primi bonsai non ci hanno certo mandato le brutture che ora vengono commercializzate.

Bonacchi: il bonsai è un'arte tramandata per millenni in Cina e in Giappone.

Bonsai: una parola che tradotta in italiano significa albero coltivato con arte in una ciotola. Un'arte arrivata da non molto tempo in Europa e da poche decine di anni in Italia.

La cosa che noi occidentali sembra non vogliamo capire è che Il bonsai ha bisogno di anni per riuscire ed essere abbastanza ben fatto. Non importa se il tronco è piccolo o grande, l'importanza è che sia bello da vedere e da godere.

Per la nostra furia di vedere grossi tronchi di altezza limitata, è arrivata una invasione di piante venduta per bonsai che io definirei piuttosto "porcai".

Tronchi segati senza il rispetto di linee, con rametti in cima che a vederli hanno più l'aspetto di scope che di piante. Oppure tronchi fini come una matita alti 80 centimetri, avvolti in filo di ferro per dare l'illusione della pianta vecchia, ma con linee rigide e fredde che non hanno niente del bonsai.

Inoltre tutto questo, se fosse messo in vasi qualunque, verrebbe giustamente considerato come materiale di scarto, invece essendo messo in appositi contenitori viene venduto come bonsai.

Secondo la mia convinzione questo fa sì che il bonsai invece di affermarsi come un'arte piacevole e duratura sia solamente una moda fugace, cosa che va tutta a sfavore degli amatori e dei collezionisti, i quali per fare una pianta piacevole impiegano anni ed anni dedicandogli moltissime ore del loro tempo libero.

Voglio sperare che tutti gli appassionati del bonsai riescano a fare sì che il nostro hobby si allarghi, aiutando tutti i principianti, dando loro dei buoni consigli, in modo che non facciano gli errori che sono stati commessi da coloro che hanno iniziato qualche anno fa', e ciò senza pavoneggiarsi da grandi maestri, ma da umili amanti del bonsai.

Giorgi: stigmatizzando il comportamento dei commercianti ci dimentichiamo di definire Il bonsai. Io credo che se riusciremo ad identificare che cos'è il bonsai, con un definizione possibilmente concisa alla quale ci si possa rifare ogni volta che il bonsai viene nominato, noi avremo reso un grosso servizio a tutto il mondo degli appassionati.

Vaghi: per me la parola bonsai deve essere sempre accompagnata alla parola arte. Arte non come la intendiamo in occidente, ma bensì come si intende in oriente. In questo senso c'è l'arte del tiro con l'arco e c'è l'arte del bonsai.

Per imparare tutte e due le cose è necessario applicarsi molto e che qualcuno ci dia degli insegnamenti e soprattutto ci vuole parecchio tempo.

Alla fine chi ha imparato a tirare con l'arco è evidente se farà centro mentre, e qui sta il problema, chi ha imparato a fare bonsai non risulta che faccia centro; per cui è necessario stabilire cosa si intenda per "centro" per sapere chi ha

tirato giusto e chi no.

Se noi riusciamo a dare una definizione del bonsai, questa costituirà il bersaglio, e ognuno potrà semmai dire:”.. il mio tiro questa volta non è stato proprio centrato, però ci sono vicino e potrò fare di più per migliorare la mia mira”.

Giorgi: lo starei attento a non andare a cercare concetti complessi che vadano a tutto svantaggio della definizione del bonsai. Ci vorrebbe qualche cosa di incisivo che servisse anche a chiarire le idee. Che poi si possano fare anche valutazioni di altro genere è vero, ma questo sarà una cosa talmente complessa da riservare solamente agli addetti ai lavori.

Al grosso pubblico che si avvicina al bonsai bisogna dare una definizione del bonsai stesso che sia breve, chiara e che soprattutto renda l'idea di quello che un bonsai dovrebbe essere.

Madame Agnes: Un tentativo di definizione di bonsai potrebbe nascere dalla considerazione che quando parliamo di bonsai ci riferiamo ad una pianta in vaso che dà l'illusione di un albero in natura; che dovrebbe ricordare qualche cosa della natura. Non necessariamente ed esattamente come è in natura, però con quel punto particolare di richiamo, che arriverei a dire artistico e che ne fa esattamente un bonsai, cioè un albero che esce da uno standard qualsiasi ed ha una peculiarità: è un bonsai. D'altra parte non bisogna nemmeno dimenticare che quando diciamo che il bonsai è un albero coltivato in vaso, traduciamo semplicemente un vocabolo di un'altra lingua; va tenuto presente però che i giapponesi hanno due termini ben distinti per indicare una pianta in vaso, termini che distinguono un bonsai come noi lo intendiamo da una pianta qualsiasi coltivata in vaso, quale una pianta di basilico o un geranio.

Ciò dimostra che vi è già una riconosciuta e netta distinzione tra ciò che si può considerare un bonsai ed una semplice pianta in vaso,

Per quanto riguarda il bonsai commerciale e quello di qualità, purtroppo nel commercio ci saranno sempre coloro che per guadagno venderanno per bonsai ciò che bonsai non è. Solamente quando le Associazioni di amatori lavorando sodo e soprattutto criticando sia le piante messe in vendita che le loro stesse piante si otterrà qualche cosa. Gli appartenenti alle associazioni ed ai club infatti, per primi devono imparare a distinguere che cosa si vuole intendere per bonsai. La mia esperienza mi ha insegnato che dove le Associazioni funzionano, cioè dove c'è questo rigore, questa ricerca, questa precisa intenzione, i commercianti sono limitati nel loro modo di agire.

Per imparare a fare del bonsai gli amatori devono uscire dal loro stretto ambito, frequentare convegni e mostre e portare molte piante. E' vedendo le piante degli altri che si impara a fare meglio.

Picella: La definizione della Signora Agnès è quella che mi pare si possa sottoscrivere. Solo che piuttosto che di “illusione” parlerei dell’”idea di albero”. E' un fatto culturale, un fatto d'arte, per cui il bonsai potremmo averlo in noi e dare quindi un'interpretazione, non la rappresentazione reale della pianta. In effetti penso che sia soltanto questo il bonsai: “l'idea”.

Intervento 2: Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare qui coloro che fanno del bonsai da tanti anni ed hanno permesso a tutti noi di conoscerlo. Il fatto

che ci si possa incontrare, scambiare le proprie opinioni, dire quali sono i propri successi o insuccessi o cosa si voleva riuscire a rappresentare con un albero, penso sia la cosa più importante.

Nota un certo dualismo tra commercianti ed amatori ed un dualismo tra l'albero e chi lo sta lavorando. E' perciò necessario che si instauri un rapporto corretto sia con la pianta che con i commercianti, non dimenticando che questi ultimi procurano le piante e svolgono un certo lavoro preparando il materiale fino ad un certo punto. Forse è essenzialmente un problema di domanda ed offerta: in presenza di una offerta monopolistica e di una grossa domanda, perlopiù impreparata, il prezzo non può che essere altissimo. Sono d'accordo pertanto con la signora Agnes che ci incita a continuare il nostro lavoro, che consciamente o inconsciamente, tra evoluzioni varie, diminuirà questa dualità. Inoltre credo che la cosa più valida sia l'arricchimento culturale che possiamo ottenere grazie ai convegni come questo, in quanto ci danno la possibilità di trovarci insieme; di incontrare lingue, esperienze e culture diverse. Mi auguro pertanto che continuiate a proporci di queste opportunità e spero un giorno di essere in grado di darvi una mano.

Giorgi: Esprimo qualche perplessità su quanto affermato da madame Agnes in quanto in Germania, pur avendo un grosso Club, e pur lavorando molto e da molto tempo, non hanno raggiunto dei grossi risultati.

Madame Agnes: Penso che si tratti di una questione di tempo unitamente ad altre considerazioni. Evidentemente il fatto che in Olanda il club ha sedici anni rispetto ai dieci di quello tedesco ed inoltre la nostra particolare situazione geografica, ha permesso di avere moltissime informazioni nelle più diverse lingue e soprattutto di evolvere la mentalità.

Masina: Non intendo essere né polemico né altro, ma voglio un po' tentare di riassumere quello che è stato fin qui detto. Ieri abbiamo ascoltato Pius Notter il quale ci ha detto che in Svizzera hanno una associazione che raccoglie 2000 appassionati. Noi in Italia siamo circa 700 appassionati divisi in 4 associazioni; in 4 gruppi separati e distinti, e tutti gli anni viviamo delle diaspore. Siamo qui a cercare di redigere il "manifesto" del bonsai italiano, come tutte le correnti artistiche del passato, e ciò, a mio avviso è una cosa difficilissima se non impossibile da fare, perché il bonsai ha talmente tante sfaccettature che per un commerciante è una cosa, per un amatore è un'altra, per un artista, inteso come colui che raggiunge delle vette eccelse nella realizzazione di bonsai, è un'altra ancora.

C'è un aspetto tecnico, un aspetto vegetale, un aspetto artistico: ci sono tante cose da considerare.

In Italia abbiamo sentito qualcuno affermare che il bonsai è solo quello che viene dal Giappone. Se ciò è vero evitiamo di fare del bonsai, compriamo quelli fatti in Giappone e abbiamo risolto il problema.

Abbiamo però anche sentito oggi quel signore che è stato in Giappone ed ha visto dei bonsai che portati in Italia farebbero ridere i polli. A mio avviso il problema oggi in Italia, è che c'è un grosso mercato che si sta' espandendo a macchia d'olio. Per informazione il bonsai è già stato in televisione diverse volte, ci sono tre pubblicazioni periodiche che vengono distribuite ad un

numero esiguo di persone. Ognuno ha il suo piccolo potere e lo difende strenuamente. Noi ci ritroviamo tutte le volte e discutiamo sempre sulle stesse cose e non siamo ancora riusciti, in particolare, a definire cosa sia un bonsai, essendoci ancora chi dice che si tratta di una pianta coltivata in vaso con armonia ecc. e chi dice che è una specie di formula matematica, con il vaso che deve essere tre volte il tronco, il primo ramo deve essere ad un terzo dell'altezza del tronco, con un'inclinazione di 13 gradi rispetto all'asse, ecc. ecc. Questa per me è una cosa sterile. Per altri è tutto fuorché una formula matematica, ma è valido purché sia bello, purché piaccia, purché sia armonioso. A questo punto il commerciante ha buon gioco perché può vendere di tutto.

A mio avviso dobbiamo quindi definire un minimo standard commerciale, cioè salvaguardare il compratore ed aiutarlo a scegliere quella determinata pianta, che deve avere definite caratteristiche e rivelare un certo lavoro. E' aumentando la capacità critica della base, con mostre, riviste e incontri, che cesserà in maniera naturale la possibilità per i commercianti di vendere delle conifere nane, che non hanno avuto nessun intervento, al prezzo di un vero bonsai.

E' questa capacità che dobbiamo stimolare e non continuare a criticare i commercianti i quali, fin che trovano le condizioni per vendere certe cose, lo fanno, in una logica commerciale che non può essere definita disoneste.

Antonello: Colgo l'occasione per affrontare un discorso che da molto tempo avevo intenzione di fare e ritengo che questa sia la sede giusta anche parchi, oltre a molte persone che amano il bonsai vi sono operatori del settore e soprattutto persone che hanno la possibilità di divulgare le informazioni.

Io sono entrato nel campo del bonsai da circa quattro anni, prima come amatore avendo sposato una giapponese e poi come commerciante di attrezzature e ritengo per questo di poter essere considerato neutrale. Ho rilevato un grosso errore che viene commesso qui in Italia, un po' voluto ed un po' subito, di cui siamo responsabili più o meno tutti: sotto un certo profilo si è finito col dare ai commercianti una patente che in certo senso lascia loro arbitri di stabilire cosa sia un bonsai. Questo è accaduto poiché, in condizioni di libero commercio, se nessuno definisce il bonsai il cliente accetta tutto quello che gli viene detto. Viaggiando in diversi paesi quali Taiwan e altri mi sono reso conto che questo errore può essere ingigantito. Un esempio che credo possa essere indicato quale culmine di questa mistificazione è l'operazione portata avanti da un commerciante italiano che ha venduto ad un gran numero di persone una valigetta con un modesto vaso bonsai di grès, alcuni semi, un pieghevole con le istruzioni, una forbicina e un po' di terra: il tutto per un valore di tre mila lire, al prezzo di cinquanta mila lire e sotto il titolo: "fatevi il bonsai da voi partendo dal seme".

Voi sapete come so io che da quella cosa non uscirà mai nulla.

Per poter aiutare le persone che sono cadute in quella trappola ed evitare che ciò si ripeta, mi è venuta un'idea e ve la propongo.

In primo luogo voi dovrete stabilire che cosa è il bonsai una volta per tutte e su questo tema dire: 'questo è un bonsai e questo no, questo lo potrà

diventare.

Voi come Associazioni dovete rappresentare una forma di difesa dei consumatori, per evitare di rimanere un piccolo Olimpo che non si aprirà mai visto che molti di coloro che si avvicinano al bonsai ne vengono allontanati, delusi dal comportamento dei commercianti.

Potreste presentarvi ad una trasmissione televisiva insieme ad un commerciante ed appoggiandovi ad un Ente neutrale, che credo potrebbe essere la Nippon Bonsai Association. In un dibattito si potrebbero chiarire molte cose, con l'intervento della citata N.B.A., che si dichiara molto preoccupata del fatto che in Italia, Spagna, Grecia, ecc. si siano create situazioni tanto diverse rispetto ad esempio dalla Germania, a causa del notevole divario nel comportamento dei commercianti che operano nelle diverse nazioni.

Io so che tra non molto dalla Thailandia, dalle Filippine dalla Malesia, arriveranno prodotti ancora peggiori di quelli attuali e sarà possibile vedere buoni bonsai solo alle mostre degli amatori.

I giapponesi, per poter difendere una corretta immagine del bonsai nel mondo hanno però bisogno di collaborazione da parte dei Club locali. Ci sono di sicuro delle autorità indiscusse tra di loro che potranno far vedere e toccare con mano come ci vogliono degli anni anche per poter ottenere anche un piccolo risultato; allora la gente capirà perché certe cose costano care e certe cose non valgono niente.

Se vi interessa io posso essere un tramite in questo progetto.

Genotti: Per quanto riguarda i semi verrà pubblicata da parte mia su Gardenia una lettera nella quale chiarirò ben bene che semi di bonsai non ne esistono, esistono solo per piante che possono divenire del bonsai.

Sono abbastanza sconcertata da quanto è avvenuto e ritengo doveroso dover intervenire.

Oddone: Un intervento del genere, che tira in ballo i giapponesi, va sicuramente discusso. E' chiaro che i giapponesi vedono il loro mercato un po' inquinato e compromesso dalla concorrenza dei paesi vicini ed è commercialmente legittimo che cerchino di difendere i loro interessi. Se veramente l'intervento dei giapponesi fosse molto corretto sarebbe il benvenuto, solo che si tratta di vedere come questa cosa si possa controllare.

Se si dovesse arrivare ad una certificazione fatta solo dai giapponesi è chiaro che sorgerebbero dei problemi per altri prodotti validi di diversa provenienza. E' facile passare dalla autorità alla prepotenza.

Giorgi: Dobbiamo spazzar via tutte le piccole beghe e le rivendicazioni personali, per evitare che i piccoli interessi possano vanificare i nostri sforzi e non si arrivi mai a definire qualche cosa di veramente valido. Questa è l'occasione per stabilire se si desidera che le cose restino tali e quali oppure se decidere di cambiare: allora incominciano a lavorare tutti insieme, perché se vogliamo il bonsai bello questo è l'unico modo.

Oddone: Credo di poter affermare che questa sia la prima volta che alcune correnti si trovano insieme a discutere sul bonsai ed alcune notevoli

convergenze sono già emerse nel corso della giornata di ieri. Ci sono ancora delle code di precedenti malintesi e screzi che si trascinano e che non giovano sicuramente a migliorare la situazione. Se consideriamo che eravamo tutti in buona fede l'ideale è metterci un sasso sopra e non parlarne più, anche perché questi rumori confondono solamente le idee.

E' chiaro che di fronte ad una opinione comune ed uniforme si potrà acquisire un "potere contrattuale", come l'ha definito il signor Antonello, ben maggiore di quello attuale.

Sono argomenti difficili ed emotivamente importanti: le soluzioni però si troveranno se tutti effettivamente desideriamo che ciò possa avvenire e questa potrebbe essere la sede per manifestare tale volontà.

A questo punto è forse il caso di tirare un po' le somme di quello che è capitato e che potrà capitare in futuro.

Riteniamo di aver raggiunto un primo scopo che si eravamo prefissi con questi incontri, cioè di far riavvicinare persone diverse che si interessano di bonsai e che, per molteplici ragioni, avevano imboccato strade divergenti; ciò si è anche ottenuto grazie alla possibilità per ciascuno di esprimere pubblicamente le proprie opinioni, assumendosene la responsabilità di fronte a tutti e confrontandosi con gli altri, dal che non può che venirne un vantaggio per il bonsai.

Oggi io mi chiedo anche se non possa emergere, con il consiglio di tutti coloro che quest'anno, numerosi, hanno partecipato ad Arcobonsai, una indicazione su come dovrebbe essere un convegno per loro ideale.

In particolare si dovrebbe stabilire quali aspetti, sia di tipo culturale che pratico, siano da privilegiare ed a quale livello, al fine di poter soddisfare il maggior numero di persone che, nei diversi campi, si interessano di bonsai.

In qualche caso inoltre, avendo legato al bonsai il concetto di arte, spesso ci si trova a voler competere con il vicino: poiché ogni valutazione finora è opinabile e personale, ciò rende difficile il rapporto tra gli individui, ma si ripercuote anche a livello di club.

E' necessario in qualche modo superare queste difficoltà ponendo il bonsai al disopra della propria immagine. Se ci troviamo d'accordo sulla natura del bonsai le divergenze non avranno più ragion d'essere.

Vi chiedo perciò di accettare certe caratteristiche fondamentali come determinanti per definire un bonsai.

Penso che siano tre, e precisamente:

1. deve innanzitutto essere riconoscibile ed accettabile come albero;
2. deve essere realizzato con accuratezza;
3. deve possedere un valore evocativo e suggestivo tale da trasmettere delle emozioni legate alla natura.

L'assemblea dei presenti, per alzata di mano, ritiene di accettare tutte e tre queste caratteristiche necessarie alla individuazione di un bonsai e pertanto il convegno si chiude con tale definizione, tra la soddisfazione generale quale

raggiungimento di un primo obiettivo, da considerare quale punto fermo su cui basare ogni ulteriore approfondimento o precisazione.